

**PREMIO  
"PIETRO ANTONIO COLAZZO, UN NOSTRO EROE"**

**INDICE**

I vincitori ..... 3

Le opere premiate:

*Categoria "Racconto breve"*

**Anima**, Giulia LAROCCA ..... 13

**Salt Pit**, Alicja Amrit SINGH ..... 23

**Ci lu sèmana lu cranu?**, Stefano TALAMINI ..... 37

*Categoria "Soggetto originale"*

**Destino**, Armando BUZZI ..... 49

**Coraggio e sentimento**, Nicoletta PERONDI ..... 55

**Colei che aiuta, colui che aiuta**, Adelaide SERAFINO..... 61





## Giulia LARocca

Castellana Grotte (BA), 23/09/1998

*“Un uomo è un uomo quando vince il dolore e non tradisce la propria idea”.*

SANDRO PERTINI

### TITOLO DELL'OPERA

Anima

### UNA FRASE SIMBOLO DELL'OPERA

Il segreto della vita sta nel chiedersi cosa dobbiamo agli altri, ogni giorno [...].  
Dovere agli altri la vita è questo il segreto.

### ALCUNI HIGHLIGHTS DELL'OPERA

- \* Sentiva la propria missione umana dispiegarsi tra le cime dell'Hindu Kush e le città afgane.
- \* [...] perché so che un giorno potrei non vivere più e proprio lì troverei il significato che sto cercando [...]
- \* Ho corso con le loro gambe. Nove anni in questo Paese non mi hanno insegnato l'indifferenza al dolore.
- \* Corro verso un luogo dove mi sono già salvato, il domani di ognuno di voi.
- \* [...] si deve essere disposti a morire in nome dei valori per cui si sceglie di vivere.

### UN PARTICOLARE CHE L'HA COLPITA DELLA FIGURA DI PIETRO ANTONIO COLAZZO

Sono rimasta affascinata da come un uomo che nasce come intellettuale e umanista sia stato in grado di mettere il suo sapere al servizio dei principi più profondamente umani – la più vera e incondizionata dedizione agli altri e il desiderio di pace che non scende a compromessi.



## Alicja Amrit SINGH

Segrate (MI), 18/07/2001

*“I confini della ragione non sono che specchi rovesciati.”*

ALICJA AMRIT SINGH

### TITOLO DELL'OPERA

Salt Pit

### UNA FRASE SIMBOLO DELL'OPERA

Kabul piange in silenzio, io non più, perché ho ancora speranza: non ho più il cuore, eppure continuo ancora a cantare.

### ALCUNI HIGHLIGHTS DELL'OPERA

4

- \* Rimaniamo sottopelle, o meglio, sotto copertura. Prestiamo i nostri sensi e le nostre vite a chi è cieco di fronte ad un pericolo che parla un'altra lingua, e diventiamo gli occhi e le orecchie di tutti in quel dietro le quinte inesplorato dove la tragedia che si consuma non è inscenata, ma reale. E dove non c'è un sipario a porre la parola fine: non rimangono che attori privi di copione, e la loro libertà. Andarsene o restare? – è l'amletico dilemma di ognuno di loro, ma il dovere ci sceglie ancor prima di chiamarci, perché, poveri uomini quali siamo, non avremmo il cuore di consegnargli le nostre vite per primi.
- \* Un uomo può amare quanto di più alto, buono e giusto, ma scegliere di vivere un inferno in terra. Un uomo così non è un pazzo, e nemmeno un temerario. È un uomo come tanti altri: fragile, come ogni creatura vivente è, ma abbastanza folle da lottare per la vita. [...] Così, tra una vertigine e l'altra, imparerà a trovare un equilibrio per non cadere, e si farà coraggio per vivere prima che, sopravvivendo, possa perdere non solo la vita, ma anche se stesso.
- \* Una vita è mille altre, mille sono una: finché quelle mille vivranno io ci sarò ancora, e continuerò ad amare la vita, come un amante stanco ma fedele. [...] Penetrare nel cuore degli ambienti più impermeabili al Bene, rompere muri di abnegazione e silenzio con gentilezza, immergersi nel porto sepolto più buio per portare alla luce quanto hai la forza di salvare, credere nell'umanità laddove essa si è spenta, e farla rivivere, seppur nella morte – è di questo mare di bellezza che mi sono innamorato.

- \* “Non una candela accesa, non un fiore: avevo sposato la mia professione in segreto. Eravamo solo io e la vita, faccia a faccia, come due innamorati troppo intenti ad amarsi per accorgersi del mondo. Amavo la vita, eccome se l’amavo, anche se sapevo di dover essere disposto a morire per lei per averla. Per sanare un cuore di pietra non c’è altra via che l’amore: cura e comprensione sono la medicina di quella che si manifesta come una malattia terminale del cuore...”

**UN PARTICOLARE CHE L’HA COLPITA DELLA FIGURA DI PIETRO ANTONIO COLAZZO**

La sua leadership gentile, dalla mano ferma e dal cuore profondamente umano.

RACCONTO  
BREVE

Alicja Amrit  
Singh



## Stefano TALAMINI

Milano 28.12.1961

*“Un uomo delle Dolomiti, che cerca di strappare il segreto della vita alla natura aspra e maestosa, distesa tra il terreno e il divino”*

### TITOLO DELL'OPERA

Ci lu semana lu cranu?

### UNA FRASE SIMBOLO DELL'OPERA

Che io compia la grandezza del mio essere uomo.

### ALCUNI HIGHLIGHTS DELL'OPERA

6

- \* No, i libri di scuola non fanno, non rendono testimonianza di chi costruisce in silenzio, badano solo al rumore delle battaglie e alle fanfare dei trionfi, ignorano che sullo spartito della storia quello che veramente conta è la mano di chi ha tracciato il pentagramma.
- \* Nascondersi, girare sotto mentite spoglie, simulare una vita per coprirne un'altra, cogliere, capire, riportare e mantenere il segreto. Essere con tutti senza essere di nessuno. Liberi di fare come pochi altri e nel contempo prigionieri del compito da svolgere, di un lavoro che ha come regola non ricevere nessuna gloria mondana. Anonimi che si conoscono solo tra di loro, anacoreti della politica, quella lontano dai telegiornali e dai rotocalchi.
- \* Infine il vecchio leone aveva parlato:  
- Sei stato leale con me, sarò leale con te.
- \* “In questo mestiere la morte non si cerca e non si fugge. L'unica morte per noi è il tradimento” gli aveva detto l'uomo dal maglione nero porgendogli la seconda birra, quella che aveva sancito l'antico patto.
- \* Chi raccolse il corpo martoriato raccontò che aveva in volto un'espressione incredibilmente serena.

### UN PARTICOLARE CHE L'HA COLPITA DELLA FIGURA DI PIETRO ANTONIO COLAZZO

L'alchimia di cultura e azione, da cui stillano dedizione e abnegazione.



## Armando BUZZI

Ivrea (TO) 26/5/1942

*“Segui il tuo cuore finché esisti ...”*

(DALLE MASSIME DI PTAHOTEP, INSEGNAMENTI DA PADRE A FIGLIO. EGITTO, ANTICO REGNO, V DINASTIA, 2500-2350 AC)

SOGGETTO  
ORIGINALE

### TITOLO DELL'OPERA

Destino

### UNA FRASE SIMBOLO DELL'OPERA

L'amore è un potente antidoto: può salvare la vita.

### ALCUNI HIGHLIGHTS DELL'OPERA

- \* “Esiste la casualità oppure tutto è frutto di predestinazione? E se fosse, per dirla alla Nietzsche, che il nostro destino eserciti la sua influenza su di noi anche quando non ne conosciamo la natura? O meglio è il nostro futuro che detta le leggi sul nostro divenire” (pag. 2 riga 7-10).
- \* Ma Piero continuò con l'intonazione di Sordi: “Embè? Cosa succede , habibty (amore mio ), sii più precisa, queste cose me le avrebbero dette tutte le zingare del mondo!”. Quindi a questo punto lei gli prese la mano, scrutò il palmo, carezzò il dorso, chiuse la sua mano tra le sue e lo fissò lungamente negli occhi. Lei dichiarò “Viaggi, soldi, donne” poi gli distese la mano “fammi vedere meglio... pioggia di metallo come grandine” (pag. 4 riga 21-25)
- \* Piero dileguò i nuvoloni che erano sopraggiunti nella penombra colorata della stanza, dicendo: “ Come Ariosto scrisse, non potria negli uomini il destino, se del futuro ognuno fosse indovino! Ci devo credere?” una corale risata riportò alto l'umore. (pag. 5 riga 4-7)
- \* Quel proiettile vagante è davvero esploso molti anni dopo, quando nessuno più poteva immaginare potesse accadere. Il destino si è lasciato incantare dalla vitale voglia di conoscere di Piero, lo ha seguito nelle sue trasformazioni, gli ha consentito di collezionare libri di ogni genere... (pag. 5 riga 21-23)
- \* Poteva scegliere il 26 febbraio 2010 a Kabul di fuggire per primo: invece ha preferito coprire la fuga di alcune donne italiane, la decisione di un attimo e allora il destino ha scritto l'ultima parola. Uomo o eroe? Eroe senza dubbio. (pag. 6 riga 2-4)

### UN PARTICOLARE CHE L'HA COLPITA DELLA FIGURA DI PIETRO ANTONIO COLAZZO

L'istrionica abilità linguistica che gli conferiva una carismatica arma per accedere nei meandri inesplorati di culture lontane.



## Nicoletta PERONDI

Firenze, 04.01.1960

*“Noi siamo della stessa materia di cui son fatti i sogni, e nello spazio e nel tempo d’un sogno è racchiusa la nostra breve vita”*

WILLIAM SHAKESPEARE

### TITOLO DELL’OPERA

Coraggio e sentimento

### UNA FRASE SIMBOLO DELL’OPERA

Il pallone corre, rimbalza, e sparisce dalla scena. Nessun bambino lo rincorre più.

### ALCUNI HIGHLIGHTS DELL’OPERA

8

- \* Puglia, lungo la costa. Un bambino, con un aquilone, corre felice nel sole dietro a un pallone;
- \* Il Cairo. Dalla sabbia del mare pugliese alla sabbia del Sahara. Durante una vacanza con amici, Pietro s’insospettisce per la presenza di un gruppo di Talebani afgani in città;
- \* Roma, Forte Braschi. Riunione sulla situazione in Afghanistan. Pietro consegna una fotografia del gruppo di talebani, fortunatamente scattata in Egitto, per verificare se sono ricercati;
- \* Roma, a casa di Pietro. Cena tra Pietro e una sua amica alla vigilia del ritorno in Afghanistan. Colloquio sulla vita e la morte, l’amore e la poesia;
- \* Herat, base italiana di Camp Arena. Pietro durante un meeting apprende che uno dei talebani visti al Cairo è un noto esperto di armi ed esplosivi;
- \* Herat, in città. Pietro incontra alcuni informatori che gli riportano le voci di un imminente attentato talebano. Una delle fonti è una donna, ed è sulla condizione femminile in Afghanistan che Pietro scrive la sera una lettera alla sua amica rimasta a Roma;
- \* Kabul, Park Residence Hotel. Attentato talebano nell’albergo dove dorme Pietro, il quale organizza la fuga dei clienti prima di cadere vittima di un talebano: lo riconosce, è quello del Cairo;
- \* Puglia, lungo la costa. C’è ancora il pallone, ma non c’è più il bambino.

### UN PARTICOLARE CHE L’HA COLPITA DELLA FIGURA DI PIETRO ANTONIO COLAZZO

Le due virtù che compongono il titolo del soggetto cinematografico proposto: il coraggio e il sentimento.



## Adelaide SERAFINO

Pinerolo (TO), 01/10/2002

SOGGETTO  
ORIGINALE

*“Sono una ragazza determinata, fortemente convinta che l’impegno costante sia l’unica via per i risultati: nello studio, nello sport e nella vita”*

ADELAIDE SERAFINO

### TITOLO DELL’OPERA

Colei che aiuta, colui che aiuta

### UNA FRASE SIMBOLO DELL’OPERA

Zahira significa colei che aiuta e penso che anche in italiano Pietro Antonio voglia dire colui che aiuta, o se non è così dopo quello che lo Straniero ha fatto sicuramente il suo nome prenderà questo significato.

### ALCUNI HIGHLIGHTS DELL’OPERA

- \* Zahira, una ragazza di 18 anni di Kabul, si ritaglia piccoli momenti di svago quotidiano. Mai avrebbe potuto immaginare che in uno dei suoi momenti di relax avrebbe potuto incontrare una persona che le avrebbe cambiato la vita: Pietro Antonio Colazzo. Eravamo solo io e la vita, faccia a faccia, come due innamorati.

### UN PARTICOLARE CHE L’HA COLPITA DELLA FIGURA DI PIETRO ANTONIO COLAZZO

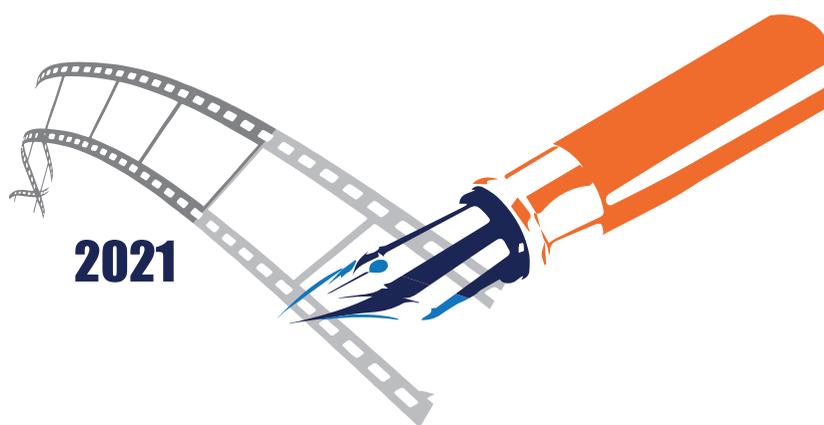
Pietro Antonio Colazzo ha lavorato con grande dedizione alla ricerca della pace e della giustizia, sono da ammirare il coraggio e l’altruismo che lo hanno contraddistinto nella sua carriera e fino all’ultimo minuto della sua vita, in cui ha utilizzato le sue conoscenze per contattare la polizia e per salvare i suoi connazionali dall’attentato.



PREMIO  
"PIETRO ANTONIO COLAZZO, UN NOSTRO EROE"

---

Categoria "Racconto breve"





# Anima

Giulia LARocca

RACCONTO  
BREVE

**N**el 2001, anno dell'inizio della mobilitazione occidentale in Afghanistan, era cominciata una nuova vita anche per Pietro Antonio Colazzo. Intellettuale nello spirito, perennemente in cerca del senso profondo della propria vocazione, anche lui, divenuto agente dell'AISE, prese parte alla missione nel territorio afghano.

Se gliel'avessero detto quand'era un giovane letterato, ci avrebbe creduto a stento. Ma, nel periodo fumoso a cavallo tra due secoli, nel bel mezzo di un salto del tempo, Piero, come lo chiamavano i suoi amici, cominciò a impegnarsi personalmente in nome della pace. Gli succedettero cose che non immaginava fossero possibili. Pietro Colazzo rischiò di abituarsi all'inferno, quell'inferno "meno buono" del suo, come scrisse un giorno lui stesso, dove il delirio fondamentalista si lasciava dietro una scia di lacrime e sangue ad attraversare e distruggere la quotidianità dei civili. Alla fine, però, Piero non ci si abituò. La faccia segnata dagli orrendi traguardi della storia continuò, nonostante tutto, ad ospitare due occhi che restarono buoni, empatici, vicini ad una realtà da cui altri si sarebbero volentieri tenuti lontani. Piero si sentiva ormai appartenere con ogni fibra del suo essere a quella realtà. Sentiva la propria missione umana dispiegarsi tra le cime dell'Hindu Kush e le città afgane. Se gliel'avessero detto al tempo del suo incontro con quel prete, a Torino, durante i suoi vent'anni, Piero ci avrebbe creduto a stento. Anzi, forse non ci avrebbe creduto affatto.

Da buon intellettuale, a Piero piaceva visitare i luoghi più reconditi della città, racchiusi nei suoi angoli come occhi di perla dentro uno scrigno. Un pomeriggio assolato di agosto, Piero era capitato in una chiesa di carmelitani dalle vetrate spoglie. Per tutta la sua vita avrebbe ricordato che proprio quella semplicità, quell'essere spoglia della chiesa, era stato ciò che l'aveva convinto ad entrarvi. Fece capolino sull'uscio.

Una figura piccola, sulla settantina, gli si fece incontro. Per il resto e a parte una vecchietta seduta su una panca della seconda fila, la chiesa era vuota.

– Entra pure – gli disse la minuscola sagoma, prima che il suo volto, bagnandosi della luce che filtrava dalle vetrate, si rivelasse essere quello del parroco locale.

Piero non avrebbe saputo dire, in seguito, com'era iniziata, ma si ricordava perfettamente che avevano parlato a lungo. Alcune parole in particolare avevano aderito, incancellabili, alle pareti della sua mente.

– Ogni giorno mi trovo in bilico. C'è qualcosa che mi dice che non è tutto qui, che devo fare di più, che devo essere di più. E io non so precisamente cosa sia, ma questa cosa mi spinge ed è forse per essa che vivo... perché so che un giorno potrei non vivere più e proprio lì troverei il significato che sto cercando, il foglio che si distende e mi dice che il segreto è lì e da nessun'altra parte – aveva confessato, tutto d'un fiato, al prete. E poi: – Dio non è forse la stessa cosa dappertutto?

Non sapeva chi o cosa gli avesse suggerito quelle parole. E, non avrebbe mai potuto dimenticarlo, non fu il prete a rispondere. Lui non avrebbe potuto farlo, come ammise in un biondo.

– Dio si lascia essere tutto ciò che vogliamo sia – replicò una donna col velo e un bambino di due o tre anni accanto, le mani che si congiungevano in una stretta affettuosa. Ma parve subito pentirsi di aver aperto bocca per parlare a quel giovane sconosciuto: – Perdonami – aggiunse, scuotendo rapidamente la testa.

– Non volevo intromettermi. Però sono entrata qui, e vi ho sentito parlare...

– Ecco – Piero la interruppe, mentre il prete assentiva in silenzio facendo cenni col capo. – La tua era una risposta meravigliosa – disse il giovane. – E pronunciata da te, sembra quasi un segno.

– Cosa intendi dire? – ribatté la donna, inclinando leggermente la testa verso destra.

Nella chiesa si fece strada, passando dalla porta, una debole folata di vento, che le attraversò la parte superiore del velo, sollevandogliela leggermente. Lei se lo rimise a posto.

– Vedi, io sono uno studente di lingue orientali... il panorama islamico è ciò su cui mi concentro e incontrare te e il tuo bambino, che lo rappresentate con tanto semplice splendore, ecco, non sembra frutto del caso.

– Dillo pure, ragazzo, in una chiesa così piccola in cui non pare proprio entrare mai nessuno... – scherzò il prete, e Piero ne accompagnò le parole con un sorriso comprensivo e tranquillo.

– Davvero? – rispose la donna, sorridendo anche lei con sincero stupore. – Vedi, io ho una doppia origine. Mia madre è italiana, torinese, mentre mio padre è afgano. Un uomo d'affari nel campo del petrolio sempre in giro per il mondo... è stato così che ha conosciuto sua moglie in Italia. Quante cose ci sarebbero da raccontarti! Ora, però, probabilmente non importa. Io vivo in Afghanistan, ma per ora sono in visita nella mia seconda patria, come ogni estate. Oggi ho deciso di fare una passeggiata, e sono capitata qui. Il destino ha uno strano modo di lasciarci messaggi...

– O di rivelarci segreti – precisò Piero, raggianti.

– Segreti?

Il prete, intanto, posò una mano sulla spalla di Piero e si fece da parte, affrettandosi a chiudere la porta della chiesa, da cui entrava sempre più vento, sembrando preannunciare l'autunno.

– Sai, il mio professore mi ripete sempre questa frase di un poeta mediorientale, Kahlil Gibran...

I due conversarono per un tempo che parve infinito. Quando la donna dovette andarsene, Piero le fece un'ultima domanda: – Come ti chiami?

– Alma, mi chiamo Alma – gli rispose la donna, coprendosi la bocca con una mano e sorridendo lievemente, mentre il suo bambino tendeva la manina libera verso Piero.

## 26 FEBBRAIO 2010

*Ho corso con le loro gambe. Nove anni in questo paese non mi hanno insegnato l'indifferenza al dolore. Non ci sono riusciti. E mentre vedo il dolore, ora, io non riesco a restare con le mani in mano. Se devo attendermi la morte, che passi pure... come il vento quel giorno in chiesa, attraverso il velo di Alma. Ma passi solo da me, e non tocchi i miei colleghi né gli altri innocenti che sono nel posto sbagliato al momento sbagliato. Eppure non c'è nessuna coincidenza sfortunata, solo fredda premeditazione.*

*26 febbraio 2010. La morte è passata, è passata attraverso di me. Non ho resistito a quei colpi. Ma quale essere umano potrebbe farlo? Neanche quelli che li sparano.*

Ero un uomo, un uomo con dei sogni, un uomo con una professione cercata e vissuta ed amata fino alla fine. Ero un uomo che si chiedeva se fosse meglio scegliere la sicurezza o cercare di arrivare in altri punti. Ad esempio, al punto in cui ti svesti della tua passività ed entri in gioco in prima persona, al punto in cui arrivi a toccare da vicino i pianti e le differenze e le vite degli altri. Non lo fai per ricevere la loro gratitudine, quanto piuttosto perché te lo impone il senso morale che senti appartenerti, perché è la tua vocazione.

Mi chiamo Pietro Antonio Colazzo, e oggi sono morto. Sono morto in veste ufficiale, e da essere umano. Sono morto con umanità.

Il commando taliban rischiava di far saltare in aria l'intero hotel, dopo averne attaccato contemporaneamente altri due. Eccola, la rivendicazione del delirio: l'ennesimo attentato.

Io sono riuscito a resistere all'indifferenza. Il mondo, però, persino questa terra, queste montagne, pare che indifferenti lo siano diventati davvero. L'ennesimo attentato, che non è il primo e non sarà l'ultimo, e finisce per confondersi con ogni altro episodio simile, finisce per aggiungere al dolore, informe, mal compreso da chiunque non lo viva.

Le parole di Alma sono vere: Dio, o la nostra vocazione, diventano ciò che vogliamo farli essere. Si piegano alla nostra immaginazione, al modo in cui ritagliamo il fotogramma di noi stessi. E così, per alcuni Dio è morte, e un obiettivo folle, una realizzazione incontrollata ed esplosiva. In questo modo la mia vita è finita, oggi, in quest'hotel, dopo quasi un decennio di servizio in Afghanistan. Per alcuni Dio è anche uccidere dei civili inermi che condividono la loro stessa fede, ma non la stessa idea di Dio. Per me non è, non può essere così: dopo aver imparato il dari, una delle lingue parlate dagli afghani, ho capito che dovevo mettere le mie conoscenze a frutto. Proprio qui, nel cuore della mia passione, nel teatro ideale dei miei studi. Lavorando per l'intelligence, senza diventare celebre né osannato. Semplicemente, facendo ciò che posso. È così che sono diventato un Agente. Ed è così che ho capito cosa volevo che Dio e la mia vocazione, grandi segreti della vita, si lasciassero essere per me: una domanda.

Cosa devo agli altri?

2021

*“Voi vorreste conoscere il segreto della morte, ma come potrete scoprirlo se non cercandolo nel cuore della vita?”*

Jan ripete a se stessa le sue parole preferite del poeta Kahlil Gibran. Ha solo ventiquattro anni e non può ancora sapere cosa si nasconde negli spazi angusti tra le lettere delle parole ‘vita’ e ‘morte’, eppure ne sente parlare e ne parla stesso. Studia medicina all’Università di Kabul, ma non è soltanto quello. Jan, che racchiude il senso dell’anima nel suo nome, conosce bene la sensazione che si prova quando quelle due parole, vita e morte, morte e vita, cominciano a confondersi, a sovrapporsi, il discrimine tra esse che diventa sempre più labile e rischia di scomparire. Per sempre.

Qual è il segreto della morte? Mentre culla la sua Bambina tra le braccia, Jan non può fare a meno di chiederselo. Fuori dalla finestra, per la strada, il sole genera ventate calde che salgono lente nell’aria, come spirali di fuoco. La casa è più fresca, e la Bambina sonnecchia tranquilla. Sua madre, intanto, la piccola vita fra le mani, mormora una ninna nanna in dari.

Jan è sicura che ci siano persone, persone che lei ha conosciuto, che le saprebbero rispondere. E ora, sovrappensiero, mentre le labbra le si riempiono di quella melodia sussurrata, immagina che lo facciano. Che rispondano, finalmente.

Qual è il segreto della morte, mamma, che sei mancata quando avevo soltanto due anni, costretta a letto per mesi da un male incurabile?

*Il segreto della morte è che nella morte siamo tutti uguali, cara – uguali, come lo siamo sempre stati agli occhi di Dio. Tu vedi le tue forme abbracciate dalla veste e dal velo, vedi il tuo ventre capace di portare la vita, come ho fatto io? Vedi la forza della tua testa, che parla con la mia voce e con quella del tuo canto a tua figlia? Questa è una donna davanti a Dio. Questa è una donna nella Sua legge. Un essere perfetto nella sua imperfezione tanto quanto l’uomo. Lo è da sempre, dentro e oltre la terra, eppure è questo il segreto della morte – che è in grado di farci vedere cose che prima alcuni non vedono. E così nella morte una donna è una donna, e un uomo è un uomo come lo sono sempre stati, ma così uguali da confondersi, e così diversi da rispettarsi.*

RACCONTO  
BREVE

Anima

17

Qual è il segreto della morte, soldato Aleem, marito mio? L'inverno ti ha portato con sé. Te ne sei andato senza dirmi quali fossero le prime parole che avresti detto alla Bambina, una volta che fosse nata. Te ne sei andato in un silenzio rotto solo dai passi di quel tuo commilitone che ha riportato la tua salma a casa. Stroncato da un infarto, a trent'anni. Cos'è la natura? Cos'è che la vita continua a gridarci nel vento, senza che noi prestiamo l'orecchio a comprenderla? Quali parole ti ha preso la morte, destinate invece alla nostra piccola?

*Figlia mia, io non ti ho mai incontrato, eppure ti sogno ogni notte, dai confini di un posto dove è possibile soltanto essere sognati. Bambina mia, sei nata quando tua madre era ancora così giovane e già vedova. La circondavano le sue zie. I tuoi nonni, i miei genitori, col cuore ancora spezzato, pregavano che andasse tutto bene. E così è stato. Una bella bambina sana, con la pelle di ambra e i capelli neri come la pece. Splendi della luce della notte. Ed è proprio questo il segreto della morte – che io ti sogni quando è alta la luna, anche se non mi è possibile farlo. Anche se qui non ci sono orari, o alba o tramonto, io ti sogno. Io ti vedo. Tu mi vedi? Voi mi vedete?*

Jan assapora il bisbiglio dei suoi cari che aleggia e pian piano si sfalda nell'aria tiepida. Sa, però, che solo una persona può svelarle il segreto della morte, senza che lei corra il pericolo di non credergli, di preferire alla sua versione le parole di chi nel suo paese con la morte si arma, per seminare distruzione.

Qual è il segreto della morte, Piero?

Non è la prima volta che gli pone questa domanda. Gliel'ha fatta con gli occhi scuri pieni di terrore, undici anni fa. Poco prima che Piero scoprisse e le insegnasse per un solo attimo, un istante fugace, qual era effettivamente il segreto della morte. Il 26 febbraio 2010 Jan non aveva ancora compiuto quattordici anni. Era una ragazzina minuta. Una raffica di vento avrebbe potuto trascinarla via. Come quel giorno. Come accadde a Piero. Prima di quel giorno, non conosceva Pietro Antonio Colazzo. Per caso, però, allora si trovavano nello stesso albergo di Kabul, il Park Residence Guesthouse. Suo padre aveva trovato lavoro al bar dell'hotel, e quella mattina lei aveva deciso di portargli la colazione. Piero, come seppe solo dopo, era lì in quanto agente dell'intelligence italiana.

Qual è il segreto della morte, Piero?

Non si erano mai visti prima. Lei conosceva l'esistenza dell'Italia, ma non poteva neanche immaginarsi come fosse. Il suo orizzonte si fermava laddove il suo sguardo incontrava il proprio limite. E quel giorno, i suoi occhi scuri, gli autori di quello sguardo giovane, avrebbero potuto chiudersi per sempre. Se non fosse stato per Piero.

Erano state quasi due ore, ma lei lo ricordava come un attimo. Un nuovo bagno di sangue era appena esploso, giunto ad intridere Kabul, la sua città: un attacco suicida che si portava addosso la firma infausta dei taliban. Subito dopo, i frammenti della tragedia presero a schizzare, schegge impazzite, proprio in direzione dell'hotel. I restanti miliziani taliban aprirono il fuoco sul Park Residence Guesthouse, già investito dal rinculo dell'esplosione.

Nell'hotel si trovavano intrappolati diversi civili, tra cui Jan e suo padre. L'anima catturata in un corpo destinato a collassare, a implodere. Ma Piero aveva un segreto: in cuor suo, non era pronto a vedere quella struttura ripiegarsi su se stessa, sotto i colpi del fuoco nemico. Non se il prezzo da pagare era la vita di centinaia di persone innocenti.

Lo ricordava come se fosse accaduto il giorno prima.

Qual è il segreto della morte, Piero?

*Cara ragazzina, il segreto della morte è che devi correre via di qui più veloce che puoi. Ci sono io con te. Tu mettiti in salvo. Corri, sii il vento.*

Qual è il segreto della morte, Piero? E tu come farai? Non corri anche tu? Come ti salverai?

*Io sto già correndo, ragazzina. Corro con le vostre gambe, con la vostra vita che sfugge a questo vortice suicida, a questa furia allucinata. Corro verso un luogo dove mi sono già salvato, il domani di ognuno di voi.*

Qual è il segreto della morte, Piero? Sono salva, Piero. Sono riuscita a sfuggire all'attacco dei taliban all'hotel, e i rinforzi stanno arrivando. Grazie a te, che ci hai protetti e ci hai mostrato la via per fuggire, mantenendoti in contatto con la polizia. Hai salvato così tante vite. E pensare che prima di oggi non avevo idea di chi fossi. Piero, ma che fai? Perché ti accasci? Non vieni con me e mio papà?

*Ragazzina, certo che vengo con voi. Mi ricorderai per sempre. Vengo con voi anche se sono qui, fermo, caduto sotto la tempesta nemica. Vorrei correre con le mie gam-*

*be, ma ora non posso fare altro che volare: eccomi, volo, volo con le mie nuove ali.*  
Pietro Antonio Colazzo, detto Piero. Avrebbero dovuto sillabarglielo in seguito, dopo i funerali – che ricordava pieni di fiori – il nome dell’uomo che le aveva permesso di scappare. Diventata più grande, aveva anche imparato a scriverlo con l’alfabeto occidentale. E, se le fosse stato possibile, avrebbe trovato il tempo di insegnarlo alla sua Bambina.

Qual è il segreto della morte, Piero?

*Ragazzina, si deve essere disposti a morire in nome dei valori per cui si sceglie di vivere. E io ho scelto questo: l’azione silenziosa, a volte quasi nascosta, che riesca a fare del bene dentro e fuori dal proprio paese d’origine. I valori del mio corpo d’appartenenza. I valori trasmessimi all’Università. E vedi, anche i valori della mia esistenza. Perché il segreto della morte, ragazzina, è anche il segreto della vita...*

E allora qual è il segreto della vita, Piero?

*Vedi, ragazzina, è molto semplice. Il segreto della vita sta nel chiedersi cosa dobbiamo agli altri, ogni giorno. E in quel caso, quel 26 febbraio, io ho scoperto di dovere agli altri la vita stessa.*

20

Una macchina passa rumoreggiando sotto casa di Jan. Lei si riscuote, e la Bambina si sveglia.

Due mesi dopo, la Kabul di Jan è prostrata sotto il nuovo regime taliban. Arresasi senza essere arrendevole, né debole. Non nel suo cuore, almeno, quello fatto dei suoi cittadini, persone ordinarie che per tanto tempo l’hanno vissuta e conosciuta con un altro volto, più sereno, disteso, apparentemente privo della minaccia taliban e del suo eterno pronunciamento di morte.

Jan conosce a memoria l’insegnamento di Piero, anche se le parole responsabili di trasmetterglielo ha potuto solo immaginarselo. Lui non le ha mai dette, ma è come se l’avesse fatto.

*Dovere agli altri la vita stessa.* È questo il segreto. E Jan intende farne la propria eredità. Di fatti è così che, tradotto in dari, recita il biglietto che ha infilato nella tasca anteriore della tutina di sua figlia.

Jan sa di non essere al sicuro, in quanto donna e studentessa. Non nel nuovo stato di cose. I taliban indossano una maschera di moderazione che potrebbe precipitare in mille pezzi da un momento all’altro. La ragazza non vuole che sua

figlia incorra nel suo stesso futuro, un futuro che prevede di privazione e mancanza di libertà.

Ed è così che si è unita alla folla in corsa verso l'aeroporto. Qui, la pandemia è il minore dei mali. Gli afghani sono in fuga, una fuga cieca e quasi del tutto sorda, capace di ascoltare solo il tintinnio del barlume vitale che si agita nei loro corpi e in quelli dei propri familiari. Devono mettersi e mettere in salvo. I taliban stanno arrivando, anzi, in un battito di ciglia sono già lì. Eccoli riuscire a disintegrare un governo e vent'anni di calma, alla vigilia del completo ritiro degli americani.

Jan sente intorno a sé ogni rumore dell'umanità: da qualche parte, c'è un bambino che ride. Da un'altra, nella direzione opposta, una donna sta piangendo. Riesce ad individuarla: sta abbracciando suo marito e sua figlia, quasi abbandonandosi nelle loro braccia. Jan sa benissimo che ognuno di loro vorrebbe poter partire, e sa altrettanto bene che non ci sarà posto per tutti. Qualcuno è già morto tentando di aggrapparsi al carrello dell'aereo, tentativo irrazionale di fuga che solo la mancanza di un'altra via d'uscita può consigliare alla mente. L'Afghanistan e la sua vita civile, dopo la capitolazione resa ai taliban, sono in esodo.

E Jan corre, corre con le gambe di altre decine di migliaia di afghani, corre con le gambe di sua madre e suo marito. Corre con le gambe di Piero per la sua Bambina.

Jan arriva all'aeroporto. Sa già cosa deve fare, ed è ciò che le detta la mancanza di un'altra via d'uscita. È di nuovo in quell'hotel, ma questa volta l'hotel è il suo intero paese e lei è certa, sa che l'unico modo per farcela è provare a prendere in prestito le ali di Piero. Anche dal luogo dove si può essere sognati senza sognare, Piero infonde forza e scopo alle sue azioni. Sono quelle, le ali che hanno mosso lui, e che lei ora mette alla sua Bambina, perché solo lei può levarsi in aria.

Le immagini di Jan diventano famose in tutto il mondo. Lei è una di quelle madri che, con incredibile spirito di sacrificio, hanno scelto di consegnare i loro bebè alle mani misericordiose della folla perché riuscissero ad essere affidati ai soldati stranieri, oltre il filo spinato, e quindi imbarcati sui voli per l'estero. Altre ali che possono volare. Questa volta, ali di metallo. Dirette verso qualcosa di migliore, anche se quel qualcosa non ha ancora un nome, anche se la Bambina stessa non potrebbe pronunciarlo neanche se volesse. E neanche la Bambina, nata solo qualche mese fa, quando suo padre Aleem era già morto, ha un nome. Jan, l'Anima, non ha voluto metterglielo, perché con l'avanzata dei taliban sua figlia finirà

in un altro paese dove nessuno potrebbe conoscerlo. Il suo nome è un Segreto. Questa Bambina, pensa Jan, non è sua. Appartiene al suo proprio futuro, l'unico che, con un taglio drastico, sua madre possa assicurarle.

Jan vorrebbe che la sua Bambina potesse studiare senza dover temere la morte. Magari diventare un'intellettuale, come lo era, in cuor suo, Piero. Fare ricerca, imparare una lingua nuova, non dover vivere il rischio di morire in un attentato come ha dovuto viverlo sua madre, quando aveva appena tredici anni. Vorrebbe che questa creatura della vita non fosse condannata dal suo genere, per colpa di chi non ne accetta le potenzialità e le stronca con i modi più efferati. La Bambina dovrebbe poter correre con le proprie gambe, con quelle che Piero le ha dato facendo sopravvivere sua madre, quel 26 febbraio 2010. Questa Bambina è di Jan, 'anima' in persiano, ma al tempo stesso non è sua. Questa Bambina è un pò figlia onoraria di Piero, senza il quale oggi non potrebbe essere qui. Anche se la sua esistenza inizia con una fuga e quello che a sua madre dà tutto il sapore amaro di un abbandono forzato, di un frutto della disperazione, di una negazione degli ideali di umanità e giustizia che Piero aveva cercato di affermare sino agli ultimi istanti della sua vita. Questa Bambina è di Jan, ma non è più sua.

22 Questa Bambina, ormai, è della Vita stessa. Oltre i taliban e via da loro, la figlia di Jan è Libertà.

# Salt Pit

Alicja Amrit SINGH

RACCONTO  
BREVE

Salt Pit

**U**n giorno un'amica mi disse: "Le piramidi portano inciso in cuore:  
*Tu non andrai lontano morto: tu andrai lontano vivo [...] vai e segui il tuo sole... e sii di fianco al dio [...] tu non perirai, tu non avrai fine: la tua identità rimarrà tra la gente anche se tu vai ad esistere tra gli dei'...*".

## KABUL, 15 AGOSTO 2021

Quando ero in vita pensavo che i morti non potessero piangere. Non perché, insieme alla vita, avessero esalato anche l'anima, ma perché non avessero più lacrime da versare. Da ragazzo avevo letto, in un libro pieno di parole ormai morte, che l'anima degli uomini è tripartita, come la Santa Trinità. O almeno così avevo pensato io, mentre, assieme al mio inseparabile compagno di letture Nico Mauro, sfogliavo quel testo egizio millenario, cercando di capire pagine che sapevano di sacro e arcano. Ka, Ba, e Akh: erano questi i nomi della Trinità terrena, e avevano un suono solenne, così lontano dal nostro Padre, Figlio e Spirito Santo, da risultare quasi spaventosi. Eppure erano così belle. E anche se chi le aveva inventate era ormai da tempo sepolto in una tomba in mezzo al deserto, avevano qualcosa di immortale. Un pò come il Ba secondo gli Egizi: lo spirito che lasciava il Duat, l'Aldilà, sotto le sembianze di un uccello per rivedere i propri cari.

– Ka, Ba, Akh – sussurrava Nico, e io con lui. A bassa voce, come se anche solo pronunciando quelle sillabe antiche avessimo potuto scatenare un incantesimo. E forse era davvero così. Il sole filtrava dalle imposte socchiuse, un passero solitario cantava fuori dalla finestra. Probabilmente se ne stava appollaiato sul melograno in giardino. Se non fossimo stati in silenzio, forse nemmeno ce ne saremmo accorti. Era una melodia dolce e malinconica, troppo ordinaria perché qualcuno ci facesse caso, ma noi, ispirati dalle nostre chiacchiere filosofiche, ne rimanemmo estasiati.

- Senti? Un Ba tornato a casa! Chissà chi sarà venuto a visitare! – esclamai.
- A me sembrava un normalissimo passero... – rispose Nico ridendo.

- Dico sul serio, Nico, dev'essere un Ba: si sente, canta come un uomo! – continuavo imperterrita.
- Tutto considerato, a questo punto potrebbe anche essere un dio! – biascicò Nico quasi strozzandosi dal ridere.
- Nah, Dio al massimo potrebbe essere il Ka, è la forza vitale dell'essere, lui!
- Scusami?
- Se fossero un pò come la Trinità, sai, tre in uno...
- Ah – qui Nico assunse un'espressione più seria, gli occhi che brillavano ancora dal ridere – e chi sarebbe il Ba?
- Lo Spirito Santo, ovviamente!
- E perché non Gesù?
- Lui sarebbe l'Akh, perché dopo la morte si ricongiunge a Dio... o al Ka... insomma, hai capito...
- Ha senso – sentenziò lui, con un sorriso sornione stampato sulle labbra – ma a me il passero non sembra certo lo Spirito Santo!
- Per forza, è un uomo!
- Già – mormorò lui – è pur sempre rimasto uomo...

Quel giorno sentito la vita vibrare in sole tre sillabe – Ka, Ba, Akh – e ho capito che le parole hanno potere: costruiscono ponti, innalzano barriere, sviscerano labirinti di idee. A volte, salvano vite. In me si era risvegliata una curiosità improvvisa, vorace, implacabile. Era come se tutte le lingue di cui mi ero nutrito, e che mi avevano saziato ed appagato in quegli anni, non mi bastassero più. Avevo fame di parole nuove, parole dense e difficili, impregnate di quel senso del mistero che forse solo le lingue orientali hanno. Ba – dicevano gli Egizi per descrivere l'essenza immortale dell'anima, e in quella sillaba fugace c'era racchiuso un mondo. Era un pianeta solitario, il Ba, e attorno a lui ruotavano vortici di idee. Io avrei voluto conoscerne tutte, una per una, e poi comprenderle a fondo, fino ad imparare tutte le lingue del mondo. Sarebbe stato come innalzare una torre di Babele tra Oriente ed Occidente: forse impossibile, ma per me sarebbe stato il rischio più bello del mondo. Platone avrebbe approvato, penso: Καλὸς γὰρ ὁ κίνδυνος – amava dire lui. Così, senza pensarci due volte, terminati gli studi al Liceo Classico Pietro Colonna che mi ha fatto da santuario e rifugio nei miei anni più spensie-

rati, sono partito alla volta di Torino. Era lì che avrei dato vita alla mia nuova res publica litterarum, destinazione Università di Lettere di Torino – dipartimento di orientalistica. Arrivai in città all'alba, dopo una nottata passata tra i vagoni sgangherati di un treno di quelli vecchi che oggi si vedono solo nei film. Inutile dire che non ho chiuso occhio per l'eccitazione. I primi giorni sono stati tutti una scoperta. Perfino l'azzurro del cielo sembrava avere qualcosa di diverso. Erano i mitici anni Ottanta, ed io stavo intraprendendo un cammino che mi avrebbe per sempre cambiato la vita. Arabo – era il nome di quella strada che sembrava solo in salita, ma che ho poi scoperto essere un dirupo in discesa, tanto profondo da non poterne nemmeno scorgere il fondo. Gli inizi sono stati difficili. E bellissimi. È stato amore a prima vista. Una passione tormentata, certo, come tutte le grandi storie d'amore devono essere. I nostri sguardi si sono incontrati per la prima volta una luminosa mattina di settembre. Troppo emozionato per stare fermo sulla mia sedia cigolante, osservavo ora la lavagna piena di intrecci ingarbugliati come rune, ora le trenta paia di occhi tutte intente a decifrarli. Passò una settimana, e le paia di occhi si ridussero a dieci: le più innamorate. Perché l'Arabo, per impararlo, bisogna prima amarlo. E io l'ho amato follemente, così come Nico, Gutermann, De Benedetti, Pappalardo, Dolatshai e Mazzanti, i miei mitici compagni di drammi filologici e follie letterarie. Eravamo il dipartimento di pazzi dell'Università: talmente pazzi da metterci a studiare una lingua che, in Italia, non parlava quasi nessuno. Seduti in un Simposio a ferro di cavallo, pendevamo dalle labbra del mitico Prof Federico Peirone. Era molto più di un docente, il nostro Freddy: era il nostro Virgilio, e a riveder le stelle mi ci portò davvero. Accadde per caso, un mite pomeriggio di Settembre. Avevamo appena terminato la lezione, e i banchi si stavano pian piano svuotando. Seduto al mio solito posto vicino alla finestra ero rimasto solo io. E pensavo. Non ricordo più nemmeno a cosa, perché quello, o meglio, chi, è venuto dopo mi ha per sempre cambiato l'esistenza. Il suo nome era Khalil Gibran, e fu proprio il mio Virgilio a presentarmelo: – Buon compleanno, Piero! – mi sorprese con un sorriso, e mi resi conto di essermi completamente dimenticato che quel giorno compivo vent'anni. – Non mi dire che te n'eri dimenticato! – mi lesse nel pensiero lui – Sei proprio un personaggio tu, sempre nel tuo Iperurano! Oggi però non rimarrai deluso... ho portato pane per i tuoi denti! – disse, posando sul mio banco un libricino color cannella. La sua copertina portava scritto in oro "Khalil Gibran: Tutte le Opere".

Presi quel tesoro tra le mani, e lo sfogliai godendomi il suo profumo di carta ed inchiostro. Ricordo ancora le prime righe su cui capitò il mio sguardo: “Amico, tu e io rimarremo stranieri alla vita, e l’uno all’altro, e ciascuno a se stesso, fino al giorno in cui tu parlerai e io ascolterò credendo di ascoltare la mia voce; e fino a quando non starò dinnanzi a te pensando di essere davanti a uno specchio.” Fu così che scoprii l’esistenza di una volta celeste che non avevo mai alzato lo sguardo per ammirare. E in me nacque il desiderio di attraversare i confini della parola per sanare le cicatrici invisibili di frontiere linguistiche apparentemente invalicabili. Fu Khalil Gibran ad insegnarmi ad immergermi nella vita prima di illudermi di conoscerne gli abissi e a guidarmi nella terra di mezzo tra l’amore e il dolore, anche se nemmeno col suo aiuto fui in grado di sondarne i confini più impenetrabili: quand’ero in vita pensavo che i morti non avessero lacrime – l’ho già detto. Mi sbagliavo: oggi, per la prima volta dopo dieci anni, ho pianto anch’io.

La città vegliava, fiera e solitaria in mezzo ad un mare di uomini e polvere. Se ne stava appollaiata in seno a quella che era la sua madre e la sua tomba. Era l’ultima sentinella rimasta in postazione, tra le pieghe ruvide di un corpo che non era più il suo: l’Afghanistan era già morto, e forse lei era l’unica a poterlo riportare in vita. Ma così non accadde: schiere di uomini nere e fitte come mosche penetrarono nel cuore di Kabul, l’ultima dei sopravvissuti. Erano uomini senza cuore, anche se il cuore, loro, non l’avevano perso: l’avevano dato via per un’altra causa. Proprio come me, anche se i motivi per cui combattevamo erano diversi. Talmente diversi da renderci nemici agli occhi dei più, ma non ai miei:

*trovato lo sguardo giusto, l’occhio si fa iride di pace e dichiara pace alla guerra.*<sup>1</sup>

Ogni mattina, guardandomi allo specchio, cercavo quello sguardo nel grigio-azzurro miope in cui si rimiravano i miei occhi. A volte riuscivo a scorgerne il guizzo tra le pagliuzze dorate, altre sembrava nascondersi nel grigio-azzurro dell’iride, come la luce del sole dietro le nuvole nei giorni di pioggia. Gli uomini che stavano penetrando nel cuore di Kabul non avevano quasi mai ricambiato il mio sguardo, e non ero mai riuscito a scorgere il fondo dei loro occhi scuri come vino. Forse, oggi tutti i miei sforzi sono andati perduti, inghiottiti dallo sciame nero che si sta addentrando tra le viscere della mia Kabul, o forse, finché c’è memoria, c’è ancora speranza. Ed io ricordo, ricordo perfettamente: le chiamate crittografate, i messaggi in codice, le notti insonni passate a lavorare incessantemente e a dare

<sup>1</sup> Citazione tratta dagli scritti di Pierantonio Colazzo

lezioni di Dari ai miei fidati compagni di viaggio. E ricordo la mia Kabul, fiera e vigorosa come la terra che l'ha generata. Gli anni hanno cercato di piegarla, ma lei non si è mai arresa, né al tempo né agli uomini. Almeno fino ad oggi. Quando l'ho lasciata era fragile, ma abbastanza forte da resistere a quanti desideravano spodestarla. Sanguinava, Kabul, piangeva anche, ma non si abbatteva mai: viveva per chi non aveva il cuore di abbandonarla, e il sale delle sue lacrime anelava ad un mare più grande. Io la ricordo così, anche se dall'ultima volta che l'ho vista molte cose devono essere cambiate: sono passati più di undici anni. Allora, però, tutto era diverso: allora, Kabul era ferita, ma viva. Ed ero così anch'io.

### KABUL, 26 FEBBRAIO 2010

*“Confidate nei sogni, poiché in essi si cela la porta dell'eternità.” (Khalil Gibran)*  
 Abu el Hol, il Padre del Terrore, piangeva, il volto di pietra sfigurato dal dolore.  
 Chiesi:

- Perché piangi?
- è il Mawlid, il Profeta è un anno più vecchio, ma piove! – rispose. Aveva la voce del mio Prof. Peirone: calda ed intensa, da tenore. Poi spalancò le fauci, come per divorarmi. Ma non lo fece: uno stormo di uccelli fuoriuscì dalle sue labbra, inondando il cielo notturno di luce. Avevano il colore del sole al tramonto, e risplendevano come fuoco. Sembravano fiaccole danzanti nella notte. Si levarono in volo, cantando:

*“Addio a voi e alla giovinezza trascorsa con voi. / Appena ieri ci incontrammo. / Voi avete cantato per me nella mia solitudine / e io ho costruito una torre nel cielo con i vostri desideri/ Ma ora il nostro sogno è finito, / è volato via il sonno e non è più l'alba. / Il mattino volge al termine, / il nostro dormiveglia si è trasformato nella pienezza del giorno, / e dobbiamo separarci. / Se ancora una volta ci incontreremo nel crepuscolo della memoria, / parleremo nuovamente insieme, / e il canto che voi intonerete sarà allora più profondo. / E se le nostre mani si toccheranno in un altro sogno, / costruiremo un'altra torre nel cielo...”*

Le loro voci vibravano nell'aria come le corde di un unico strumento. Erano chiare e gentili le note di quell'addio sussurrato al vento, e mi ricordarono le dolci ninnenanne di mamma. Si levarono in volo, sempre più in alto, librandosi nel cielo punteggiato di stelle. Spiegai le miei ali anch'io, ma non appena li raggiunsi

il cielo divenne color del vino, ed incominciò a piovere sangue. Precipitammo all'infinito, finché non incontrammo la superficie del mare. Le acque si richiusero su di noi, continuammo a cadere. Vidi La Grande Moschea del Sultano Qabus<sup>2</sup> spalancare le sue porte al mare, le torri di Mascate emergere dagli abissi, i Taran-tini danzare come Dervisci. Poi, sentii un forte profumo di Pucce. Ed improvvisa-mente mi resi conto che continuavo a respirare. Intorno a me, lo stormo di uccelli di fuoco era scomparso, e mi ritrovai solo. Le acque furono scosse da un boato, e si squarciarono in due. Ora ero su una barca, e non avevo più le ali.

- Dove sono i tuoi compagni? – domandò una voce alle mie spalle. Mi voltai, e vidi un vecchio dall'aspetto familiare.
- Vola, piccolo Ba! – gridò, e mi spinse in mare. Avevo di nuovo le ali, ma erano troppo pesanti per volare. Caddi senza un grido, e le acque mi risucchiarono nuovamente. Chiusi gli occhi, e, invece del buio, vidi una luce accecante. Cor-si verso di essa, e mi ritrovai al cospetto di Harmakhis, dio del sole nascente. Volavo come Icaro, ma le mie ali non erano di cera: erano di sale. Il calore si fece sempre più forte, l'aria scottava, ma io non mi bruciai. Mi librai ancora più in alto nel cielo, cantando in una lingua che non conoscevo, e, finalmen-te, vidi un volto familiare sorridermi tra i raggi dorati del sole.
- Simo, amore di zio! – lo chiamai. Lui scoppiò in una delle sue risate argentine e mi pose una corona di gigli bianchi a forma di cuore sul capo. Profumavano di sale.
- Ricordati di tornare a cantare per me, zio! – esclamò, e scoppiò in lacrime. Un boato squarciò il cielo bianco e oro. Il suo pianto risuonò nell'aria, e noi preci-pitammo nel mare delle sue lacrime. L'acqua ribolliva come se stesse ridendo.
- Canta per me, zio! – sussurrò piano.

Lo guardai negli occhi, e vidi il sole sorgere nel suo sguardo. Mentre il sale di quel mare di lacrime mi sospingeva sempre più in alto, sentii il cuore farsi più leggero, ed intonai le ultime parole del canto degli uccelli: “ E se le nostre mani si toccheranno in un altro sogno, costruiremo un'altra torre nel cielo...” A svegliarmi fu il dolore, e l'odore del sangue. Spalancai gli occhi soffocando un grido, e vidi rosso, rosso ovunque: le lenzuola stavano prendendo il colore del mio sangue. Scosso da quella vista, tornai completamente lucido, ed incomin-

---

<sup>2</sup> L'unica moschea in Oman aperta ai non-musulmani, situata nella capitale Mascate.

ciai a registrare quanto stava accadendo tutt'intorno: il fragore dei vetri infranti, l'odore del fumo, la tensione nell'aria. Poi venne un tonfo, un boato, un eco di grida disperate. E un suono inconfondibile, che mi era ormai divenuto fin troppo familiare: spari, spari ovunque. Li sentivo risuonare forti ed intensi come fitte. Ero solo, ma sapevo che non lo sarei rimasto per molto: un paio d'ore al massimo, prima che l'hotel diventasse lo scenario di una carneficina. Andava sempre così: prima qualche bomba per neutralizzare la sicurezza all'ingresso, poi un susseguirsi di spari ed esplosioni all'interno. Grida e boati erano da tempo diventati il mio pane quotidiano, così come il rumore di porte sfondate e l'odore acre del sangue. Da quando avevo messo piede prima in Oman e poi in Afghanistan avevo assistito alla violenza più cieca, operata in nome della legge del terrore. Prevenire è meglio che curare – sarebbe potuto essere il suo motto: era una legge perennemente valida, fatta rispettare con la forza ancor prima che qualcuno avesse l'ardire di disobbedirle. Ed aveva un unico mezzo, fine e contenuto: il Terrore. E l'alba di quel freddo venerdì alle soglie di Marzo stava assistendo all'ennesima strage operata in suo nome. In virtù di un'utopia non meno folle, ma decisamente più Romantica, ero rimasto a Kabul anch'io: non avevo il cuore di lasciarla, a maggior ragione da quando gli attentati si erano fatti sempre più frequenti. Sarei dovuto tornare a Roma da mesi, tra le pareti color limone del mio appartamento in riva al mare, e invece la vita mi aveva chiamato a restare tra le mura del Park Residence Guesthouse. Avevo conosciuto i diplomatici Indiani e Pachistani nell'hotel che nell'ultimo periodo era diventato la mia casa, e con loro avevo condiviso la mia utopia. Con noi c'era Severin Blanchet, il regista, un vero Francese, dai modi eleganti e dall'immaginazione sopraffina. Erano stati felici quei momenti, anche se tesi e difficili: noi dell'AISE sapevamo di poterci aspettare un attentato da un momento all'altro, e dovevamo stare sempre in guardia. Eravamo in cinque, ma, in attesa di una nuova guida, era a me che spettava la responsabilità di coordinare le operazioni. La maggior parte degli ospiti e del personale credeva fossimo diplomatici, o addirittura medici. C'è anche chi mi ha scambiato per un intellettuale. Capitava spesso, forse era colpa degli occhiali, o forse della mia barbetta da Fauno. Quel mattino però il mio ruolo ufficiale di consigliere diplomatico dell'ambasciata Italiana non sarebbe bastato per proteggermi: sapevo che i colpi non sarebbero cessati finché del Park Residence Guesthouse e dei suoi ospiti non sarebbero rimaste che macerie se non fossi intervenuto. Il tempo sembra-

va scorrere rapido ed impetuoso come un fiume in piena mentre mi trascinavo verso il mio cellulare di servizio, ignorando le fitte che mi attraversavano il corpo ad ogni movimento. Sanguinavo, ma non abbastanza da impedirmi di afferrare la pistola che tenevo sempre a portata di mano e digitare con l'altra il numero d'emergenza dei miei. Ordinai loro di ritirarsi immediatamente da quel teatro di morte, e diedi loro direttive precise per arginare quel bagno di sangue. Riattaccai subito: dovevo avvisare l'ambasciata e la polizia al più presto. Quando sentii la voce calma e profonda del generale Abdul Rahman rispondere dall'altro lato, il mio cuore si fece improvvisamente più leggero. Parlai in Dari, veloce ma chiaro. Ogni istante era prezioso, ogni attimo perso sarebbe potuto costare vite. Quasi non avvertivo più nemmeno il dolore, troppo assorbito da quella conversazione che sarebbe stata decisiva per i sopravvissuti del Park Residence House. Il tempo stringeva: sentivo i frastuoni e le grida farsi sempre più vicini. Continuai a fornire dettagli, poi anche la mia porta venne sfondata, e la mia stanza si riempì di fumo. Aprii la bocca per rivolgermi alla figura alta e scura che aveva appena fatto irruzione, ma le parole mi morirono in gola, troncate a colpi di kalashnikov. Una fitta, poi un'altra. Vidi il sorriso della mia Stefania, gli occhi di babbo. Poi un altro sparo, un dolore lancinante. E la risata di Federica, il profumo del mare dopo tempesta. Il dolore mi piegò le ginocchia. Mi accasciai al suolo, trafitto dai colpi. Faceva caldo, faticavo a respirare. Sentivo sapore di sangue e sale in bocca, ma il mio cuore sorrideva: era un uomo saggio e coraggioso, il generale Abdul Rahman. Di lui potevo fidarmi ciecamente: avevo lasciato i miei uomini in buone mani.

C'è un attimo, in quel limbo inesplorato tra la vita e la morte, che sembra durare un'eternità. Sopraggiunge in silenzio, quando lo spirito è sul punto di lasciare il corpo per trovare un nuovo tempio in cui continuare ad esistere. E in quell'attimo sospeso nel tempo la vita scorre davanti ai nostri occhi come un fiume in piena, e ci travolge col suo canto. Per me, quel canto aveva il suono di una melodia che avevo intonato tanto spesso da averla incisa nel mio cuore. Così, con quelle parole a riempirmi il petto, guardai la vita scorrermi davanti agli occhi, sussurrando in cuor mio: "You can play the game and you can act out the part / though you know it wasn't written for you / but tell me, how can you stand there with your broken heart / ashamed of playing the fool / one thing can lead to another / it doesn't take any sacrifice / oh, father and mother, and sister and brother / if it feels nice, don't think twice (yes) //

Shower the people you love with love / show them the way that you feel...<sup>3</sup>  
 Era questa la colonna sonora della mia vita, e, non per caso, diceva “You can play the game and you can act out the part though you know it wasn’t written for you”<sup>4</sup>: è una lezione che ho imparato molto presto. C’è una differenza sottile tra interpretazione e recitazione, maschere e menzogne: le prime filtrano, le seconde negano una verità troppo scomoda o pericolosa per essere raccontata a parole o mostrata nei fatti. E un buon attore, per quanto esperto di maschere, non mente mai: sotto gli occhi di tutti, scava dentro di sé fino a trovare un personaggio che non ha mai visto in volto, e ne incarna il ruolo. Da allora, non c’è più ritorno: un nuovo io è emerso dalle sue stesse viscere. Me ne resi conto per la prima volta molti anni fa. Era il 1973, e io, col colletto inamidato e le scarpe tirate a lucido, calcavo il palco dello spettacolo di fine anno. Ero il conduttore, e quel ruolo mi riempiva di apprensione e orgoglio. – Signore e Signori, benvenuti! – esclamai, ed improvvisamente mi resi conto di non ricordare più nulla. Il pubblico mi guardava raggianti, e nella mia mente c’era il vuoto più totale. Mamma e papà erano in prima fila, con Stefania in braccio. Sorridevano. Così, guardando i loro volti così pieni di amore, feci la prima cosa che mi venne in mente: – Le secret d’ennuyer est celui de tout dire!<sup>5</sup> – esordii. Avevo letto quella frase in un libro di cui avevo capito meno della metà, ma quelle parole mi erano rimaste come incise nella mente. Le pronunciai in lingua originale, un pò ad istinto, un pò perché del Francese mi ero perdutoamente innamorato. Uno scroscio di risa risuonò tra la platea ed io, rincuorato, continuai a condurre lo spettacolo in quella lingua incantatrice: avevo trovato il mio ruolo. Quel giorno mi resi conto che non esistono ruoli bugiardi: di per sé, la maschera non mente, è chi la porta e chi la osserva a fare la magia. E anche quando il copione viene messo da parte, quello che conta è lo spirito: finché rimane autentico, anche la voce risuona di verità. πρόσωπον – chiamavano i Greci le maschere indossate dagli attori a teatro, ed i Personalisti di Mounier sostenevano che proprio questa fosse la radice della parola persona. A me piace credere che sia vero, perché è così che mi sono innamorato del teatro. Diceva Mounier che la persona,

<sup>3</sup> James Taylor, «Shower the people»

<sup>4</sup> “Puoi giocare e puoi recitare il tuo ruolo anche se sai che non era per te”

<sup>5</sup> “Il segreto per annoiare sta nel dire tutto.” (Voltaire)

diversamente dall'individuo, ha una natura relazionale, perché vive dei legami che crea: così come, quando l'attore parla, la maschera conferisce al timbro della sua voce un suono nuovo, il dialogo con l'altro ci rende uomini. È la parola, così vasta ed ambigua, a definirci come persone, è l'atto interpretativo lasciato alla mercè di un perfetto sconosciuto, a definirci. E, in quell'attimo magico, il porto sepolto della nostra anima rivela inesauribili segreti.

Mia madre mi ha chiamato Pietro, come l'apostolo, perché Pietro significa roccia. Ironia della sorte, in quel mare di rocce che è Kabul, di lì a qualche anno mi ci sarei tuffato, e non ne sarei più riemerso. E pescatore di uomini lo sarei diventato davvero. Prima di quel fatidico 26 Febbraio 2010 avevo trascorso diversi anni tra le schiere dell'AISE. Vi avevo fatto ingresso nel 2002, dopo le mie avventure per terra e mare, tra le file del Ministero della Difesa e di quello della Marina. Alla fine, mi ero buttato a capofitto in quella che ho sempre considerato la professione più bella del mondo, prima in Oman e poi a Kabul. Il mio ruolo è sopraggiunto inaspettato alla mia porta, ed io l'ho accolto in virtù della sua ordinarità: la mia professione si è sempre svolta dietro le quinte, il mio ruolo alla luce del giorno. Era un piccolo ruolo il mio, soprattutto all'inizio. Poi, man mano che gli atti si susseguivano e le fila del coro si sfoltavano perché i cantori non avevano più fiato, e gli strumenti scarseggiavano, è gradualmente cresciuto, caricandomi sulle spalle un fardello un pò più pesante. L'ho accolto con gioia e gratitudine, perché ho sempre amato cantare, anche se i cori delle tragedie sono spesso infelici. La mia, forse, si potrebbe definire una professione tragica, catartica, capace di suscitare in chi la esercita una metamorfosi che nulla a che vedere con l'alibi di segretezza che lo circonda, perché indossavo una maschera di verità: non c'è ruolo che regga la prova del tempo, se chi lo interpreta, invece di viverlo, si limita a vestirne i panni. Un uomo può amare quanto di più alto, buono e giusto, ma scegliere di vivere un inferno in terra. Un uomo così non è un pazzo, e nemmeno un temerario. È un uomo come tanti altri: fragile, come ogni creatura vivente è, ma abbastanza folle da lottare per la vita. E da allora nulla sarà più come prima: inizierà a scendere sempre più in basso, risucchiato da una spirale umana. Così, tra una vertigine e l'altra, imparerà a trovare un equilibrio per non cadere, e si farà coraggio per vivere prima che, sopravvivendo, possa perdere non solo la vita, ma anche se stesso. Acqua queta – dicono le nostre nonne quando un giovane da tempo dimenticato torna in paese dopo aver fatto fortuna. E noi dell'AISE siamo esat-

tamente così: delle acque quete, ma fortuna, non la facciamo quasi mai, perché un'altra è la nostra missione. Siamo fragili come capillari, ma abbastanza forti da creare reti per pescatori di uomini. Anche se non siamo dei Santi. Rimaniamo sottopelle, o meglio, sotto copertura. Prestiamo i nostri sensi e le nostre vite a chi è cieco di fronte ad un pericolo che parla un'altra lingue, e diventiamo gli occhi e le orecchie di tutti in quel dietro le quinte inesplorato dove la tragedia che si consuma non è inscenata, ma reale. E dove non c'è un sipario a porre la parola fine: non rimangono che attori privi di copione, e la loro libertà. Andarsene o restare? – è l'amletico dilemma di ognuno di loro, ma il dovere ci sceglie ancor prima di chiamarci, perché, poveri uomini quali siamo, non avremmo il cuore di consegnargli le nostre vite per primi.

Ad aprirmi le porte del mio lavoro è stato l'Egitto, anche se, mentre, troppo eccitato per starmene fermo sul sedile dell'aereo, ammiravo il Cairo da sopra le nuvole per la prima volta, non potevo certo immaginarlo. Ad accompagnarmi in quel viaggio c'era Nico Mauro, il mio insostituibile compagno di avventure. Quando abbiamo letto i nostri nomi, nero su bianco, tra quelli dei vincitori della selezione per le borse di studio del Ministero per gli Affari Esteri, quasi ci siamo messi a cantare "We Are The Champions" dei Queen per l'entusiasmo. La partenza sarebbe arrivata di lì a poco, un pallido mattino di Dicembre. Era il 1985, e il nuovo anno si preannunciava come un annus mirabilis. Sfortunatamente, mentre, assieme a Nico, brindavo con una bottiglia di Coca-Cola a quel nuovo inizio tutto Egiziano, non sapevo ancora che di mirabilis ci sarebbero state non solo le piramidi, ma anche le spese di mantenimento. Così, ingenui e felici come solo una coppia di giovani idealisti può essere, ci godemmo il sorgere del sole dalla terrazza dell'Ibis Cafè dello storico Hotel Nile Hilton. Nico, che l'archeologia la trattava come una religione più che una vocazione, voleva assolutamente andare a visitare le piramidi di Giza, io però non ero troppo convinto che quel piano, per quanto allettante, avrebbe funzionato: avevamo studiato l'Arabo, ma la nostra era la lingua classica dei libri, tanto lontana dal parlato quanto lo è l'Italiano scritto dal mio dialetto natio. Nico però non voleva sentire ragioni: passammo tre giorni a discutere come due sofisti in una battaglia di retorica all'ultimo sangue, e, alla fine, fu lui ad uscirne vincitore. Incurante delle mie proteste, dopo sei ore buone di cammino, ci addentrammo nel deserto più famoso del Mondo. Non facemmo in tempo a percorrere mezzo chilometro, che incominciò a piove-

re. Ben presto, la pioggia si trasformò in un diluvio. Non avevamo idea di come tornare indietro: la notte stava sopraggiungendo piano e noi eravamo rimasti soli in mezzo al nulla. Poi accadde il miracolo: un palo della luce risplendeva in lontananza, quasi fosse stato mandato dal cielo per mostrarci la strada. Ci precipitammo in quella direzione, convinti di aver trovato una traccia. Sfortunatamente, quella rotta si rivelò fatale. Accadde all'improvviso: una scossa, il mio grido, e poi niente. Tutto divenne buio. Quando sabbia, acqua e lampi tornarono a riempire il mio campo visivo, avevo un gran mal di testa, e mi doleva tutto il corpo. La pioggia scendeva a capofitto sul mio volto troppo confuso per realizzare cosa stesse accadendo. Riverso a terra, non riuscivo nemmeno ad alzarmi. – Piero! Piero! Piero! Mi senti, Piero? Guardami! Stai bene? Ti prego, dimmi che stai bene! – Nico mi stava scuotendo per le spalle, probabilmente era anche più spaventato di me. Cercai di rispondere, ma ero senza fiato. Impiegai qualche minuto a recuperare l'uso della parola, con Nico che mi strapazzava da tutte le parti e la pioggia che si abbatteva su entrambi. Finalmente, forse risvegliato un pò da quelle continue percosse, riuscii ad articolare:

- Tutto bene, Nico... aiutami a rialzarmi.
- Mi hai fatto prendere uno spavento! Ti ho visto volare all'indietro, così, all'improvviso... dev'essere stato il palo della luce... o Piero, Piero, quella scossa avrebbe potuto ucciderti! – continuava a ripetere in preda allo shock.

Sembrava un bambino, con quegli occhi piccoli e vispi resi grandi dalla paura. Con fatica, mi misi in piedi, e lui mi strinse in un lungo abbraccio. Nessuno dei due fiatava: avevamo appena visto l'ira degli dei. Quasi in risposta ai nostri pensieri, la coltre di nubi nere come pece fu squarciata da un lampo di luce, un aereo saettò poco sopra le nostre teste. Tutto lampeggiava, anche le piramidi che si stagliavano scure contro un cielo ancora più nero. A risvegliarci dallo stato di trance in cui quel gioco di luci ed ombre da film dell'orrore fu un grido incomprensibile, coperto dal fragore della pioggia. Ci precipitammo nella direzione da cui quel segno di vita umana era venuto, e credemmo di avere le allucinazioni: c'era un taxi in quel luogo dimenticato da Dio, e il suo proprietario ci stava urlando contro. O almeno così ci sembrò all'inizio: sconvolti da tutto quel trambusto, scappammo come bambini, ma forse la pioggia ci fece rinsavire, perché, fortunatamente, tornammo indietro non appena un fulmine squarciò il cielo in tempesta. Tra la furia di Zeus e le grida di uno sconosciuto,

preferimmo affrontare le seconde, e finalmente scoprimmo che il dialetto locale era difficile, ma non totalmente incomprensibile: per noi, a Giza, c'era ancora speranza. Quella fu la prima delle piaghe d'Egitto che ci attendevano alle porte della nostra nuova destinazione: di lì a poco, avremmo scoperto che il Cairo era una scuola di vita. Fu come ricominciare tutto daccapo: ero un bambino alle prime armi. La nottola di Minerva era sopraggiunta sul far della sera: tardi, ma, fortunatamente, non abbastanza da impedirmi di scalare la Torre di Babele che io stesso avevo innalzato. E finalmente, dopo tanto penare, ho cominciato a scorgere le idee che danzavano nelle menti dei miei interlocutori, infiltrandosi tra le loro labbra senza farsi vedere. Imparai ad ascoltare quanto non veniva espresso a parole, e a rispondere usando quella stessa lingua silenziosa. Soprattutto, imparai ad aprire spiragli in finestre serrate dai miei stessi preconcetti, e davanti ai miei occhi si aprì un mondo. Allora, solo allora, ebbi la consapevolezza di poter diventare anch'io pescatore di uomini. Molti anni dopo, alle soglie del 2002, avrei donato la mia vita per quella missione, ancor prima di quel fatidico 26 Febbraio 2010. Nulla di plateale. Non una candela accesa, non un fiore: avevo sposato la mia professione in segreto. Eravamo solo io e la vita, faccia a faccia, come due innamorati troppo intenti ad amarsi per accorgersi del mondo. Amavo la vita, eccome se l'amavo, anche se sapevo di dover essere disposto a morire per lei per averla. Per sanare un cuore di pietra non c'è altra via che l'amore: cura e comprensione sono la medicina di quella che si manifesta come una malattia terminale del cuore – avevo scritto a Nico in una delle mie lettere di allora. Avevamo iniziato a condividere le nostre utopie segrete nel febbraio 1986, quando una rivolta militare ci costrinse ad un coprifuoco forzato. Il ruggito sordo dei bombardamenti riempiva quella stessa aria che fino a qualche mese prima risuonava di musica e vita. Intrappolati tra le mura del nostro appartamento, ci rifugiavamo in conversazioni esistenziali e dibattiti filologici, ma quella situazione di isolamento forzato si faceva sentire comunque: non avevamo che i nostri compagni di corso Cecoslovacchi Petr Zemanek e Zdenek Yezek a tenerci informati dall'Ambasciata di Giza, e ci sentivamo come due uccelli in gabbia. Fu una di quelle esperienze che mi segnarono per sempre: avevo imparato che la protezione delle mura di casa non valeva il prezzo della libertà. Quando finalmente gli arresti domiciliari, come li chiamavo io, finirono, mi precipitai a Giza armato di macchina fotografica, con Nico che stentava a starmi dietro. E pensare che fino a poco prima ero stato io a rincorrerlo protestando! Volevo fissare

per sempre quelle immagini di desolazione e speranza, ma non mi fu possibile: da buon idealista, portai il rullino a sviluppare. E così le foto andarono perdute per sempre, ma i ricordi rimasero impressi altrettanto a lungo nella mia memoria. Una vita è mille altre, mille sono una: finché quelle mille vivranno io ci sarò ancora, e continuerò ad amare la vita, come un amante stanco ma fedele: ἔρως και θάνατος – dicevano gli antichi, amore e morte... Penetrare nel cuore degli ambienti più impermeabili al Bene, rompere muri di abnegazione e silenzio con gentilezza, immergersi nel porto sepolto più buio per portare alla luce quanto hai la forza di salvare, credere nell'umanità laddove essa si è spenta, e farla rivivere seppur nella morte – è di questo mare di bellezza che mi sono innamorato. Avrei tanto voluto raccontarlo alla mia Stefania l'ultima volta che ci siamo visti. Era la vigilia di Capodanno, e il 2010 era ancora dietro all'orizzonte. Roma risplendeva di lucine colorate e profumava di mare, ed il mio cuore era pieno di pace. Strette tra le mie, quelle della mia Stefania tremavano, ma non per il freddo. La abbracciai stretta. Rimanemmo così, come quando eravamo bambini, anche se sapevamo entrambi che presto sarei dovuto partire. Poi lei tirò fuori un pacchetto di carta e un profumo familiare si diffuse nell'aria: era l'odore di buono che si respirava a Galatina la vigilia dell'8 Dicembre, la festa dell'Immacolata. Infilò una mano nell'involucro fragrante e mi porse una pagnotta bianchissima: erano proprio loro, le Pucce!

- Come hai fatto a trovarle a quest'ora? – le chiesi stupito, con l'acquolina in bocca.
- Anch'io ho i miei segreti... – rispose ridendo. Risi anch'io, e mi godetti il suono spensierato delle nostre voci. Poi spezzammo le Pucce con le mani e, anche se era la vigilia di Capodanno, e non dell'Immacolata, quel giorno non toccammo altro cibo all'infuori di esse<sup>6</sup>. Ricordo ancora il sapore di quelle Pucce. Erano salate, come il mare di lacrime da cui spesso nascono i sogni. Kabul piange in silenzio, io non più, perchè ho ancora speranza: non ho più il cuore, eppure continuo ancora a cantare. Forse, alle soglie dell'alba, qualcuno si desterà dal suo sonno, e il mio canto gli ricorderà che la notte è finita finché la luce non le permetterà di fare ritorno.

<sup>6</sup> Il 7 Dicembre, l'usanza salentina prescrive il digiuno. L'unico pasto concesso sono le Pucce, un pane dalla mollica bianchissima spolverato di farina che simboleggia la purezza della Vergine.

# Ci lu sèmana lu cranu?

Stefano TALAMINI

RACCONTO  
BREVE

Ci lu sèmana lu  
cranu?

μημὰνάσπουδί γε καὶ ἀκλειῶς ἀπολοίμην,  
ἀλλὰμέγα ῥέξας τι καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι  
Iliade, XXII, 304-305

**F**aceva caldo quel pomeriggio d'estate a Galatina, l'estate della maturità. Da giorni non spirava la fresca carezza della tramontana salentina, quella che invoglia a far notte delibando vini traditori eppure amati, a passeggiare con gli amici, a catalogare le forme e gli sguardi delle ragazze che passano per la via, chissà se amabili, chissà se traditrici. Invece stendeva la sua coperta pesante lo scirocco africano, che avvolgeva tutto di ore insopportabili, di calori irrimediabili se non con qualche temporaneo palliativo; ma era poca cosa e la città boccheggiava sotto l'assedio della calura. Anche la Pazienza – la virtù supplementare che gli ignoti affrescatori della basilica di Santa Caterina d'Alessandria avevano voluto aggiungere alle canoniche quattro cardinali e teologi – pareva fiaccata dall'estenuante supplizio della canicola. E se non aveva più pazienza persino la Pazienza...

Sul tavolo della cucina persino il Rocci, l'ormai consueto vocabolario di greco, scudiero di cinque anni di battaglie, pareva patire l'arsura. Ma Pietro non voleva e non poteva sentire il richiamo del mare, le sirene degli amici che lo invitavano a una fuga e a un bagno ristoratore: il volto di Omero lo scrutava severo dal ripiano della credenza con ciechi occhi di gesso e gli diceva che la sua Iliade non era solo un bel racconto, una leggenda in forma di cattedrale poetica, bensì un vademecum che aveva attraversato i secoli per spiegare gli uomini e i loro destini. Tuttavia, se Pietro rimaneva legato alla sedia non era solo per soggezione e senso del dovere: Ettore prossimo allo scontro fatale lo affascinava e lo sfidava a un

esercizio di versione che gli imponeva di ricercare la forma più appropriata per rendesse il senso e il sapore di una cultura così diversa e così antica. Del resto, lui aveva già deciso che di culture antiche e lontane si sarebbe occupato negli anni a venire: Napoli, facoltà di lingue orientali, lingua araba. Però prima di spiccare il volo verso le aule accademiche bisognava trovare la forma adeguata a tradurre in italiano μημὰνάσπουδί γε καὶ eccetera. Troppo pedante e involuto il vecchio Monti, troppo banali i tentativi di trasposizione letterale che aveva seminato sul blocco note; Pietro voleva qualcosa di più, qualcosa oltre l'ordinario supporto del Rocci. Cercava una forma che raccontasse oggi la tensione emotiva di Ettore che sa di andare incontro all'ignoto, alla sfida da cui potrebbe uscire eroe o cadavere. No, non era questo che principalmente voleva narrare Omero: voleva dire per bocca del figlio di Priamo che l'eroe è colui che va incontro al suo destino a testa alta, ignaro e indifferente all'esito, se sarà vittorioso o no, purché si compia la grandezza della sua condizione umana... Ecco, ora Pietro aveva in mano un capo del filo rosso su cui intessere la versione! Il resto venne quasi da sé, con fatica ma senza sforzo, e il testo greco si dipanò in una conclusione soddisfacente:

*Che non inetto, che non privo di gloria io muoia, ma che io compia la grandezza del mio essere uomo così che si trasmetta per fama alle future generazioni*

Posò la penna al margine del foglio e finalmente si alzò a cercare un bicchiere d'acqua.

Andò a sdraiarsi sul suo letto, ché dopo tanta fatica ci voleva un pò di relax. Sul comodino c'era ancora "Il giorno della civetta", lettura da maturando, con il segnalibro alla pagina su cui s'era accasciato a tarda notte. Lo riaprì, quasi per inerzia, e ritrovò il punto dove si era interrotto: "– Per lei, vedo, la bellezza non ha niente a che fare con la verità. – La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né il sole né la luna, c'è la verità". Pietro stette un poco pensieroso: già, qual era la verità? Quella del padre degli aedi o quella sua? Quale traduzione di una cultura è quella "vera"?

La civetta occhieggia tuttora dallo stendardo di Galatina. La civetta, animale notturno per eccellenza, che si muove a suo agio nell'ombra, all'insaputa di tutti, che colpisce quando meno lo si aspetta. Sciascia l'aveva scelta come metafora della mafia, che in passato agiva di nascosto ma da un certo momento in poi aveva preso a mostrarsi alla luce del giorno. Ma non c'è solo la guerra tra mafia e legge:

ci sono guerre che si fanno quando il sole illumina uomini e cose e sono le guerre dei reggimenti, dei battaglioni, delle armate; e poi ci sono guerre che si fanno quando il chiarore della luna appena appena illumina i pensieri: sono le guerre nascoste, le battaglie lontane dai riflettori, le vittorie (e le sconfitte) di cui i libri di storia non parlano. Non ne parlava nemmeno il testo zeppo di sottolineature che giaceva ai piedi del letto, il manuale di storia che raccontava dello sbarco in Normandia come se fosse un'improvvisata degli Alleati, un blitz che mandò allo sbaraglio la Greatest Generation e che per fortuna riuscì vincente. Ma il manuale di storia del maturando non riportava come fosse stato preparato quello straordinario evento, chi avesse lavorato a lungo nell'ombra, nei bistrot di Parigi, nelle sedi vescovili italiane, persino in certi paesini della Westfalia e della Renania dove nessuno avrebbe immaginato che si stesse tramando alle spalle del Reich... No, i libri di scuola non sanno, non rendono testimonianza di chi costruisce in silenzio, badano solo al rumore delle battaglie e alle fanfare dei trionfi, ignorano che sullo spartito della storia quello che veramente conta è la mano di chi ha tracciato il pentagramma.

Faceva freddo quell'inverno, a Milano. Il nevischio ghiacciato, portato da un vento che veniva da nord-est, vorticava al di là dei vetri del bar Magenta. Strano appuntamento, fissato da un alto funzionario dello Stato proprio tra quei tavoli dove sino a pochi anni prima si ritrovavano i leader della contestazione sessantottina. Chissà, forse proprio in questo cantuccio in fondo al locale qualcuno avrà tramato per distruggerlo, quello Stato che ora era lì in carne e ossa e maglione scuro davanti a Pietro. O forse proprio su quella sedia qualcuno aveva deciso di imprimere una svolta alla propria vita e di darsi alla clandestinità. Non era forse questo ciò che gli stava proponendo anche l'uomo brizzolato, dal parlare tranquillo, che pesava le parole come se avesse un bilancino da farmacista installato nel cervello? Nascondersi, girare sotto mentire spoglie, simulare una vita per coprirne un'altra, cogliere, capire, riportare e mantenere il segreto. Essere con tutti senza essere di nessuno. Liberi di fare come pochi altri e nel contempo prigionieri del compito da svolgere, di un lavoro che ha come regola non ricevere nessuna gloria mondiale. Anonimi che si conoscono solo tra di loro, anacoreti della politica, quella lontano dai telegiornali e dai rotocalchi. Buffo che di questo parlassero quei due uomini sullo sfondo del locale, ironia della vita – anche le birrerie hanno una vita – che aveva visto passare chi tramava contro lo Stato e ora ascoltava lo

Stato stesso proporsi come compagno di strada a un giovane promettente, con due panini e due boccali di birra a far da testimoni dell'offerta.

L'uomo con il maglione scuro aveva parlato per un pezzo senza mai essere interrotto. Aveva sorseggiato un pò di birra scura, fissando Pietro negli occhi.

- “Vi mando come pecore in mezzo ai lupi” – aveva infine ripreso – “Siate dunque...”
- “...Prudenti come serpenti e semplici come colombe”: conosco un pò del Vangelo.
- Matteo 10, 16. È la pericope che cito sempre quando devo spiegare il nostro lavoro. Lo sa come inizia il versetto successivo?
- No, non ricordo.
- Dice: “Guardatevi dagli uomini”. Ma ora, amico mio, veniamo al dunque: cosa ne pensa della nostra proposta?
- A Galatina abbiamo un monumento che noi chiamiamo “La pupa”, la bambola, ma il cui vero nome è “lampada senza luce”. È una scultura, una fontana bronzea che Gaetano Martinez espose in bozza alla biennale di Venezia del '28, in pieno regime, sfidando le ire dei fascisti e della Chiesa. È il ritratto della femminilità vigorosa e tormentata delle donne del sud, un'idea controcorrente per i tempi e che tuttavia la gente comune ha subito inteso e apprezzato. Ma non è della sensualità della “Pupa” che voglio parlarle e non intendo evitare la sua domanda. La lampada senza luce – ci faccia caso – è una sorta di contraddizione: qualcosa che illumina, che porta chiarezza, eppure non ha luce. O forse (a me piace pensarla così) non ha bisogno della fisicità della luce per essere comunque una lampada. Questa è l'interpretazione di chi afferma che non è necessario apparire ma essere. C'è però anche un'altra lettura possibile: lampada senza luce può essere vista anche come un fallimento, come un qualcosa o qualcuno che potrebbe illuminare e beneficiare molti e invece non lo fa, non riesce a portare a termine la sua ragione d'essere. Del resto, quando si va in battaglia o quando si accetta un incarico, non si ha la certezza che se ne uscirà vincitori o sconfitti. Eppure c'è una sensazione che quel monumento trasmette, un'emozione particolare che mi ha sempre affascinato: è una donna che può sembrare triste, ma a me sembra solamente consapevole, conscia che non tutto ciò che le potrà

accadere sarà buono e tuttavia non le impedirà di mantenere la sua dignità e la sua grandezza. Non sa – veramente non sa – se le andrà bene, ma accoglie ciò che la sorte le ha messo sul cammino con austera serenità, certa che potrà anche divenire altra per rimanere sé stessa”.

- Grazie, sapevo di poter contare su di lei.

Faceva caldo, un caldo torrido e secco sotto la tenda piantata nel deserto. A causa di un guasto meccanico alla Land Rover era arrivato in tarda mattinata e ormai il sole batteva pesantemente. Nella distesa di Rubal-Khali non esistono sconti, non esistono lasciapassare, non esistono privilegi: ci sei solo tu, la tua forza e il caldo opprimente. Strano, come le temperature secche ed elevate paiano meno opprimenti di quelle più tenere dello scirocco salentino. Eppure, sotto quella tenda di panni grezzi e spessi, mentre il tè scendeva in gola a sorso a sorso, la calura pungente sembrava dissiparsi tra le parole – ben più gravi – dei due uomini posati faccia a faccia, le gambe incrociate e gli sguardi fissi negli occhi uno dell’altro.

Il vecchio leone era oramai senza denti, le unghie arrotondate da mille battaglie e il volto rugoso che attende ormai di distendersi nel riposo definitivo. Tuttavia, la memoria e le relazioni erano ancora saldamente nei suoi stanchi artigli.

Dieci minuti di attesa a Milano sono un’eternità, a Roma una lunga sospensione, nel deserto dell’Oman il tempo giusto per una riflessione. Infine il vecchio leone aveva parlato:

- Sei stato leale con me, sarò leale con te.

Poche sillabe in quella lingua che rari occidentali intendono, suoni attraversati dal retaggio di una cultura millenaria che l’uomo in jeans e maglietta ben conosceva. Bastarono minimi accordi sui dettagli e dopo qualche ora la cena con i collaboratori sotto le fredde stelle della notte sancì che gli italiani e gli altri europei avrebbero potuto muoversi tranquillamente. “Hakuna matata”, sussurrò il giovane agente nell’orecchio dell’ambasciatore, e quella sera Pumbaa sfolgorò come Simba.

Di che nazione è la lealtà? A che governo risponde il coraggio? Quali antenati può annoverare il rispetto degli uomini, delle loro storie, della loro sofferenza?

“Conta solo il risultato” aveva sentenziato il colonnello. “No, conta il buon risultato” aveva risposto il giovane dalla barba dimessa che lo faceva sembrare un intellettualino e invece nascondeva idee tenaci e animo luminoso. “Se non è

buono non è un risultato, ma una risultante” aveva inferito con la spavalderia di chi è appena arrivato.

- Vedremo...
- Vedremo!

Quella notte non dormì sotto la tenda degli ospiti. Passeggiò a lungo sulla sabbia del deserto, così diversa da quella delle coste pugliesi, infine si accucciò nel sedile posteriore della Land Rover, sperando di cogliere almeno un brandello delle poche ore di sonno che ancora gli erano concesse, ma invece dell’oblio ristoratore la sua mente gli rimandò le lontane melodie delle ninne nanne del suo paese:

*Oi ninna nanna o nanna ca nu véne,  
quale signùra intra a camera te téne,  
Oi ninna nanna o nanna ca nu vinne,  
quale signùra intra a camera te tinne...*

*Lu sonnu, beddhru meu,  
era vinùtu,*

*truvàu la porta chiusa,*

*e se n’è sciùtu...*

Quale signora teneva prigioniero ora il suo sonno? Perché proprio ora che aveva portato a termine un compito tanto delicato quanto arduo non riusciva ad abbandonarsi e riposare? Bussava e bussava alla sua porta ma nessuna volontà riusciva ad aprirgli. Quattordici nomi! Erano quelli che lo tenevano sveglio, nonostante le cantilene con cui s’era sempre addormentato da bambino: sette nomi di autoctoni fedeli e sette nomi di stranieri traditori. Il vecchio leone era stato di parola e gli aveva fatto omaggio di quei quattordici nomi che valevano la vita sua e di molti altri, ma aveva imposto che non ci fossero né testimoni, né registratori, né taccuini: sette nomi da mandare a memoria su cui fare affidamento in qualunque evenienza e sette nomi di cui diffidare e semmai avvicinare simulando. Sapeva di poter contare sulla sua memoria e avrebbe desiderato addormentarsi ripassando ancora una volta il doppio elenco, ma quelle antiche nenie non lo lasciavano in pace, forse volevano dirgli qualcosa, riportarlo al tempo in cui le cose accadevano indipendentemente dalla sua volontà eppure erano cose buone, benevole, accoglienti come il petto e le braccia di chi ti culla.

*Nanu nano nanu*

*Ci lu sèmana lu cranu?*

*Lu sèmana lu mi ubbeddhru*

*cu lla chianta de la manu...*

“Chi semina il grano?” – cantava la dolce voce della mamma – “Lo semina il mio bel bambino con la pianta della mano”: ora poteva essere orgogliosa del suo bambino che aveva seminato bene, aveva seminato... nel deserto! Pietro si rese conto dell’assurdità e una risata gli proruppe dal petto. Solo allora riuscì ad abbandonare il corpo e la mente al silenzio della Via Lattea che punteggiava il cielo nero, distesa sopra di lui come una mamma che custodisce.

Faceva freddo e pioveva quella mattina di febbraio a Kabul nel giorno del Mulud, compleanno del profeta Muhammad. Le dita di Pietro picchiavano senza sosta sulla tastiera del computer, riscrivendo e riordinando gli appunti degli ultimi giorni per cercare di dare una forma adeguata all’ammasso di notizie e impressioni che aveva appuntato, una forma che rendesse al meglio il senso e la sostanza di ciò che aveva seminato e raccolto. Si trattava anche di tradurre per gli amici a Roma le *nuance* e le *velature* di una cultura lontana e di una lingua – quella Dari che lui conosceva bene – che spesso non ha corrispettivi nell’idioma di Dante. Il cameriere bussò e porse il caffè americano che aveva ordinato: fu l’occasione per concedersi finalmente una pausa. Lo bevve in tre sorsi e si sdraiò sul letto a riflettere.

“Capiranno quello che gli invierò? È sempre così difficile raccontare il sapore del caffè a chi non l’ha mai assaggiato! In fondo non ho fatto altro tutta la vita: capire e cercare di tradurre per far capire. Ma ora, qui, in questo inferno che forse è meno buono di altri inferni, cos’altro posso fare per salvare quelli intorno a me dal contagio di una follia che pretende di catturare tutti gli uomini in un turbine di morte dei corpi e delle anime? Forse questa follia meditata non posso vincerla – anzi, è certo che non posso vincerla – ma posso provare a curarla. In fondo il coraggio non è solo un fatto d’onore o di dignità – è anche questo, ma non solo. È la decisione per un atto d’amore. E allora anche un atto, un unico atto contribuisce a frenare quel turbine impazzito che devasta i padri e i figli, le madri e le figlie. Ora però basta filosofare, è tempo che riprenda il mio lavoro, questo strano lavoro altrettanto folle, che non si può dire, che non si può raccontare...”.

RACCONTO  
BREVE

Ci lu sèmana lu  
cranu?

43

Al primo boato la tazza del caffè cadde dalla scrivania e andò in frantumi. Tutt'intorno a Pietro si scatenò una sinfonia dodecafonica di vetri infranti ed esplosioni, seguita da urla in tutti i corridoi dell'albergo.

Quando scoppia l'uragano l'aviatore ben addestrato sa che deve rimanere lucido, con la mente fissa a un unico scopo: salvare il salvabile rimanendo nell'occhio del ciclone. L'occhio del ciclone, quello che molti credono sia l'acme del turbine, in realtà è l'area calma della perturbazione: mentre tutto intorno impazza incontrollabile, lì tutto è fermo e osservabile. A stare nell'occhio del ciclone emotivo, a trovare in sé la quiete per gestire la tempesta, glielo avevano insegnato i suoi mentori militari ma la via per arrivarci l'aveva trovata da solo, componendo il puzzle delle situazioni pericolose in cui si era trovato coinvolto, rivivendole e sublimandole fino a farle diventare istinto reattivo. "Avere coraggio" – diceva – "non è un fatto di onore o di dignità, ma una decisione esistenziale".

Saltò giù dal letto, caricò la pistola e iniziò a comporre un numero di telefono, quello del suo contatto diretto con il vertice della polizia locale, per fornire indicazioni e contribuire a sventare l'attentato, perché sapeva bene che quella prima esplosione non sarebbe stata l'ultima e tutto non sarebbe finito come un fuoco d'artificio:

"Adesso arrivano" – pensò, mentre la mente come in un racconto parallelo aveva iniziato a valutare l'origine dell'attentato, i possibili mandanti, i probabili sviluppi dell'azione – "Scoppieranno altre bombe... Eccone una! E poi farà irruzione il commando, o forse più di uno, per uccidere o sequestrare. O forse si faranno saltare in aria con le cinture imbottite d'esplosivo".

Con il telefono in mano uscì in corridoio e si diresse verso le stanze dei suoi colleghi italiani. Li radunò e li guidò verso l'ala più sicura, quella da dove non era giunto l'urlo devastante delle esplosioni, là dove aveva indirizzato la polizia e i servizi segreti afgani. Con loro accompagnò per un tratto anche la giornalista che aveva incrociato lungo il tragitto, pallida, con gli occhi sbarrati ma con in mano un registratore e un bloc-notes. Quando giudicò che fossero quasi al sicuro, tornò indietro per cercare di aggiungere altre informazioni, per sostenere l'urto dell'attacco combinato che già stava prendendo forma nell'inferno del Park Residence Guesthouse.

“In questo mestiere la morte non si cerca e non si fugge. L’unica morte per noi è il tradimento” gli aveva detto l’uomo dal maglione nero porgendogli la seconda birra, quella che aveva sancito l’antico patto.

Intravide i terroristi che già sciamavano in ogni direzione a seminare morte e si fermò a proteggere la fuga di coloro che stava mettendo in salvo. Stava ancora dando indicazioni al suo interlocutore telefonico quando udì un ordine secco, un comando perentorio in Dari e si voltò, pistola in pugno, verso colui che lo aveva pronunciato. Lo riconobbe: era uno di un gruppo con cui lui e i suoi uomini avevano cercato di avviare prudenti contatti, ben sapendo di cosa si discutesse in quegli incontri di cui talora aveva visionato i filmati ripresi da lontano. Con quell’uomo aveva persino scambiato qualche parola, un giorno incontrandolo “per caso” al mercato e un’altra volta nel negozietto del vecchio Jamil, modesto riparatore di biciclette ed eccellente doppiogiochista per necessità di sopravvivenza. Fissò l’uomo per un attimo – il breve attimo in cui l’azione dei muscoli e dei tendini si arresta per ascoltare la voce profonda dell’anima – e vide gli occhi fiammeggianti di Achille che si apprestava a colpire Ettore.

Fu un attimo di troppo: chissà se anche l’uomo lo riconobbe prima di scaricare il carico funesto del suo mitra...

*E mentre gli usi questa premura  
quello si volta, ti vede e ha paura  
ed imbracciata l’artiglieria  
non ti ricambia la cortesia*

L’ultimo pensiero fu l’eco della canzone che cantava da ragazzo con gli amici, seduti in cerchio davanti alle onde placide dello Ionio. Anche la guerra di Pietro era finita ed era stata una buona guerra.

Chi raccolse il corpo martoriato raccontò che aveva in volto un’espressione incredibilmente serena.

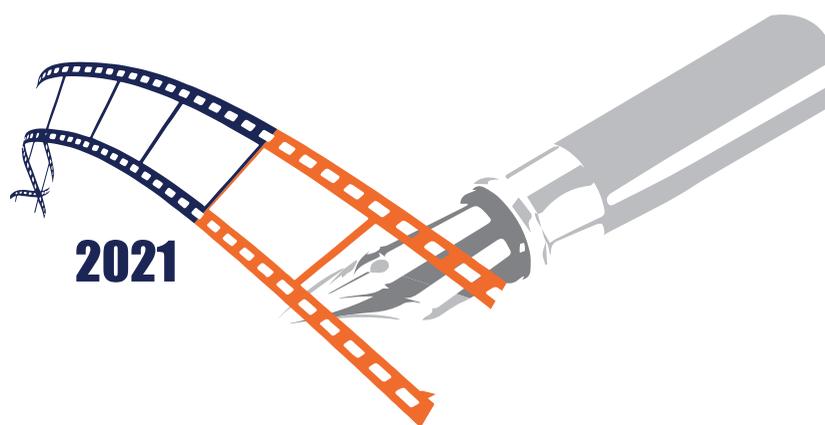
*“... Che io compia la grandezza del mio essere uomo”.*



PREMIO  
"PIETRO ANTONIO COLAZZO, UN NOSTRO EROE"

---

Categoria "Soggetto originale"





# Destino

Armando BUZZI

SOGGETTO  
ORIGINALE

Destino

**T**orino: anno 1985. Goliardi e beati, tra effluvi di gelsomino, l'aria spessa, intrisa di note amare e speziate, gli studenti di orientalistica stavano seduti su tappeti e cuscini sparsi per terra, i cui sgargianti colori si proiettavano vibranti sulle pareti bianche nei pochi spazi lasciati liberi dai quadri. Così si dice che godessero il lento scorrere di un pomeriggio di luglio, i corsisti di arabo dell'ultimo anno della Facoltà di lettere di Torino, paghi di aver superato brillantemente l'ultimo esame. Sognavano speranzosi un futuro fulgido.

Sorseggiavano un delizioso the alla menta, dopo un lento e speziato pranzo cucinato secondo lo stile iracheno di Ayyad Al Abbar, lettore di arabo dell'ateneo torinese.

*Declamavamo versi di Nizar Qabbani, che il docente e Piero adoravano: "O Signore il mio cuore non mi basta più, quella che io amo è grande quanto il mondo, mettimene nel petto uno nuovo grande quanto il mondo". Gli altri echeggiavano citazioni di Gibran: "Farò della mia anima uno scrigno per la tua anima, del mio cuore una dimora per la tua bellezza, del mio petto un sepolcro per le tue pene. Ti amerò come le praterie amano la primavera, e vivrò in te la vita di un fiore sotto i raggi del sole. Canterò il tuo nome, come la valle canta l'eco delle campane; ascolterò il linguaggio della tua anima, come la spiaggia ascolta la storia delle onde".*

Amavano il suono melodioso ed enfatico di una lingua che li aveva conquistati. Avevano amato letture di Avicenna, Averroè, Al Kindi, Al Farabi, Al Masudi, Al Mawardi e ancora gli splendidi componimenti dei poeti Zuhair ibn Abi Sulma, Imru al-Qays, Haris ibn Khilliz al-Yashkuri, Antara ibn Shaddad al-Absi e altri.

Questo appuntamento spensierato era una piacevole consuetudine da ormai quattro anni. Si ritrovavamo a casa del lettore prima del congedo estivo, questo sarebbe stato seriamente l'ultimo prima della tesi che in quel momento non avrebbero mai voluto affrontare per timore di una separazione definitiva. Giunse poi il caffè, denso e con forte profumo di cumino, un caffè corposo e pastoso, quello turco. Ed ecco che all'improvviso l'iraniana Firouzeh, era la prima volta che si univa a loro perché tra iraniani, lei, e iracheni, il lettore Ayyad, non correva

49

buon sangue a causa della cruenta guerra ingaggiata dai rispettivi paesi iniziata nel 1980. Ma quell'anno qualcosa di strano era successo, le loro solitudini si erano fatte compagnia. Lei si aggiustò i crespi capelli neri e disse che avrebbe letto il *fingal*, la tazza del caffè, o la mano. Il gruppo proruppe in una risata a crepelle, non credevano di aver condiviso il tempo con una "veggente" e così furono pronunciate una dotta serie di citazioni coraniche in cui si ammonisce a non scherzare con le stregonerie, sebbene accettate non le si deve praticare né per gioco, né per denaro. Lei sorrise ironica con i suoi profondi occhi, contornati da kajal, che il suo naso alla Cleopatra rese in quel momento quasi inquietanti. Quell'istante divenne solenne.

Un solo istante e l'atmosfera serena e tranquilla del meriggio cambiò. Roberto, Hoda, Stella e Piero pendevano dalle sue labbra. Ayyad volteggiava con la sua *gallabeyya* nella stanza con motteggi simili a una cornacchia ed ammoniva: "Non fidatevi è un'iraniana!", ma ormai erano tutti attorno a lei che già scrutava silenziosa nella tazza di Piero.

Narrò il suo amore per una donna, ma fin qui niente di originale perché Piero era assai affascinante e piaceva molto al gentil sesso, così fu presa in giro e canzonata, lei stessa ne aveva subito il fascino:

"Se queste sono le tue qualità, possiamo smettere subito...", lei continuò con allusioni che fornivano dettagli relativi a una donna con altre caratteristiche rispetto alle sue, ma anche questo non era una rivelazione.

Poi ci fu un momento di stasi pareva che l'aria fosse stata risucchiata ed ecco che iniziò a raccontare il tormento del suo animo per la salute della madre, di questo nessuno poteva conoscere la verità, lui era ermetico.

Qui, però, si notò nei trasparenti occhi di Piero un lampo. Poi continuò parlando di quanto avrebbe sofferto per la presenza di un'altra donna in famiglia che avrebbe arrecato dissapori, tutto era volutamente lasciato in sospeso, vero come falso, accanto al detto c'era il silenzio e poi allusioni.

Considerato che tutto sarebbe stato probabile ci fu un ammonimento di Ayyad: "Firouzeh, Iskuti, Allah yarif kulla haga" (Firouzeh, taci, perché solo Dio conosce ogni cosa) e poi ancora "Si sa che gli iraniani sono gran mentitori", ma poiché Piero era attratto da lei, per le Verità che lui solo conosceva, la guardò sottocchi attraverso i suoi grandi occhiali e con un cenno del capo la sollecitò a continuare.

Lei iniziò a ridere e disse: “Il futuro ti vedrà attorniato da tante donne, ma nessuna saprà amarti come tu vorrai e nessuna sarà come tu vuoi, nessuna tranne una...”. Lo sguardo di Piero, furtivo, si posò sulle mani della compagna accanto. Firouzeh incantava l’uditorio con la sua voce cadenzata tipica delle nenie orientali riproducendo in italiano le melodie lievemente nasali del farsi: “Sarai inseguito da mille e una donna, e il tuo fascino le ammalierà”. Poi aggiunse: “Tu ne sarai lusingato, ma non ti lascerai coinvolgere. Il tuo divertimento sarà recitare, non mentirai, reciterai e basta. Le maschere aiutano a sopravvivere, così avrai un sacco di belle avventure, ma non l’amore, perché lo hai già, e se vuoi un consiglio non lasciarlo andare via. L’amore è un potente antidoto: può salvare la vita”.

I compagni di corso rumoreggiavano invidiosi. Firouzeh fu stimolata a proseguire perché ora tutti volevano sapere di più su di lui, sempre così imperscrutabile, e sul suo futuro che tutti invidiavano già perché lo immaginavano docente in chissà quale facoltà: “Non ci sarà posto per te in Italia, farai la tua fulgida carriera lontano dalla tua amata terra, la Puglia”. Lei lo fissò a lungo, negli occhi, silenziosamente.

A questo punto, Piero chiese: “E dove? Forse si tratta della borsa di studio con destinazione Il Cairo?”. All’improvviso la razionalità che lo poneva sempre su un piedistallo cadde frantumandosi come fragile porcellana scoprendo un animo da sognatore.

Firouzeh si lasciò trasportare dalla sua partecipazione, e con foga esclamò: “Ma certo che partirai per l’Egitto e sarai accompagnato!”.

A questo punto Stella sgranò gli occhi e trasalì perché anche lei aveva presentato domanda per la borsa in Egitto. Un turbinio di pensieri le gremiva la mente. Esiste la casualità oppure tutto è frutto di predestinazione? E se fosse veramente, per dirla alla Nietzsche, che il nostro destino eserciti la sua influenza su di noi anche quando non ne conosciamo la natura? O meglio è il nostro futuro che detta le leggi sul nostro divenire.

Si trattava forse di ciò che gli anglosassoni definiscono *serendipità* che consente spesso di effettuare scoperte importanti mentre si sta ricercando altro; si può affermare che in ogni scoperta, come del resto in ogni aspetto della vita reale, è insito qualche elemento di casualità: se il ricercatore sapesse quello che sta cercando, non avrebbe bisogno di cercarlo, bensì gli basterebbe avere una con-

ferma di una realtà che già prevede esista. In questo senso una nuova scoperta scientifica ottenuta mediante intuizione o serendipità da un ricercatore è cosa sostanzialmente diversa rispetto alla conferma sperimentale di un evento mai prima osservato. In questo caso, infatti, l'oggetto della ricerca sarebbe il tentativo di validare una teoria – cioè una rappresentazione astratta del mondo reale – quindi non la realtà in sé del mondo circostante da tempo chiusa. Stella si ribellò dalle riflessioni sentendo la voce dell'amica iraniana che diceva: “Capiscimi bene, Piero, parlavo del tuo lavoro riferendomi all'agiatezza. Sarà all'inizio un lavoro monotono e privo d'interesse per te, ma poi la tua curiosità e competenza sarà appagata: lavorerai con le lingue straniere...”

Lui sorrise e assunse quel suo tipico aspetto ironico, simile ad Alberto Sordi di cui imitava anche la voce, quando voleva sdrammatizzare qualcosa: “Finirò in qualche università inglese o americana...”

Qui, Firouzeh lo interruppe “No, l'università è lontana” e riprese sicura “Vediamo... mi pare di scorgere paesi aridi in oriente, territori brulli in tutti i sensi”. Piero si stava spazientendo e formulò ancora una richiesta di chiarimento: “Ma cosa c'entro questi paesi orientali?”. Lei specificò “Non intendo India o Cina, il mio paese è in Asia, ma non è Cina”.

Il suo sorriso si spense, lei si fece di colpo seria e tentò di finire così, ma era chiaro, a chi le stava accanto, che qualcosa di non detto rimaneva. La luce colorata della sala per un attimo si dileguò colpa dei nuvoloni che si stavano addensando preannunciando un imminente temporale estivo. Il caldo divenne soffocante per l'umidità. Piero sbuffò e qualcuno la sollecitò temendo un rientro a casa sotto la pioggia, ma lei sottolineò che per leggere i fondi di caffè nella tazzina bisogna essere ispirati e non pungolati. Ci fu una pausa e le loro voci diedero spazio alle note sensuali di Umm Kulthum che scandivano in modo languido “fakkarouniiii”, traducibile come ricordati di me o pensami.

Piero allora carezzò il collo di Firouzeh, tra i due c'era stata una fugace relazione, e le fece un piccolo buffetto sulla guancia: “Non penserai di avermi incantato? È chiaro che anche tu reciti, dai continua!”.

Quindi inclinando la tazzina si vide un grumo di caffè ostruire un disegno simile a un imbuto, e lievi fratture sulle pareti sporche: “rimarrai laggiù”

Lui incalzò: “vuoi dire che vivrò per sempre lontano da qui?”.

Allora Fioruzeh aggiunse “Ho perso la concentrazione”.

Tutti la guardarono stupiti con grandi occhi indagatori. La loro gioventù li sospingeva in avanti nella vita mossi da un tumulto di sentimenti che amalgamano sensazioni contrastanti, e il confine tra le cose è assai indefinito, a Piero scappò una richiesta: “Concludi Firu!”.

I due si fronteggiavano come due cobra, ritti sui tappeti, avvolti in un gran silenzio con lo sguardo supplice lui e titubante lei.

Alla fine, lei concluse “Non riesco a vedere oltre, ti vedo giovane e basta...”.

Intervennero Stella: “Firouzeh, forse è meglio lasciare perdere, non roviniamoci la giornata! Basta con le astrusità” in ciò fu supportata dai compagni.

Ma Piero continuò con l'intonazione di Sordi: “Embè? Cosa succede, *habibty* (amore mio), sii più precisa, queste cose me le avrebbero dette tutte le zingare del mondo!”

Quindi a questo punto lei gli prese la mano, scrutò il palmo, carezzò il dorso, chiuse la sua mano tra le sue e lo fissò lungamente negli occhi. Lei dichiarò “Viaggi, soldi, donne” poi gli distese la mano “fammi vedere meglio... pioggia di metallo come grandine”.

Ci fu silenzio interrotto da un fragoroso tuono sovrastato però dalla voce di Ayyad che intervenne ridendo, ma irritato: “Firouzeh pare un potente *shaytan* (diavolo), non datele retta! Forse la pioggia di metallo è quella che l'ha indotta a scappare quando è iniziato il conflitto tra il mio glorioso paese e il suo corrotto. Non ti crederai mica una *awliyya*? Lo *'ilm el ghaib*, la scienza dell'ignoto, è un dono solo di Dio, le tue predizioni sono rumorosi suggerimenti dei *jinn*, ossia semplice baccano!”.

Stella era sbigottita non sapeva che la compagna di studi possedesse queste doti, non le aveva mai usate per i suoi esami; tuttavia, il suo sguardo si era posato sul lieve solco nel palmo di Piero, mani bellissime, dalla pelle sottile e chiara, curate, e vide una frattura nell'armonico fluire della linea della vita. Piero dileguò i nuvoloni, che erano sopraggiunti nella penombra colorata della stanza, dicendo: “Come Ariosto scrisse, *non potria negli uomini il destino, se del futuro ognun fosse indovino!*” Ci devo credere?”. Una corale risata riportò alto l'umore.

Proiettili e destino. Il proiettile, quando sfreccia, è difficile stabilire se colpirà qualcuno o precipiterà nel vuoto, ma nella sua traiettoria è scritto il suo destino. Gli arabi dicono *maktub*, tutto è scritto in cielo su ogni singolo essere viven-

te. È come se i fatti importanti siano appuntamenti non procrastinabili, e forse solo al di fuori di questi l'uomo pare libero di muoversi autonomamente. La nostra vita è un concatenarsi di eventi ciascuno dei quali potenzialmente potrebbe evolversi in un modo o in un altro, prendere meandri e sviluppare storie. Potrebbero essere avvenimenti isolati e ininfluenti oppure rivelarsi tanto peculiari da segnare le nostre vite. Ma cos'è che fa sì che un episodio si trasformi? Siamo noi umani a poterlo stabilire oppure è una volontà superiore?

Secondo Aristotele l'episodio non è legato a ciò che precede o segue perché un fatto isolato potrebbe essere eliminato senza determinare cambiamenti nella storia. Secondo tale logica il trastullo di quel pomeriggio di luglio potrebbe essere cancellato dalla vocante giornata dei laureandi senza produrre effetti. In realtà quell'evento è esistito. Ogni episodio cela invero la possibilità di germinare trasformandosi in storia; sono come mine vaganti che all'improvviso esplodono. Quel proiettile vagante è davvero esploso molti anni dopo, quando nessuno più immaginava potesse accadere. Il destino si è lasciato incantare dalla vitale voglia di conoscere di Piero, lo ha seguito nelle sue trasformazioni, gli ha consentito di collezionare libri di ogni genere, i libri erano da sempre la sua vera passione, i suoi amici, custodi dei suoi pensieri, su di loro appuntava pensieri o semplici parole. Ha vissuto in tal modo milioni di vite e ha guardato i fatti da svariati punti di vista, ognuno perfettibile. Ha imparato attraverso la sua formazione che non ci si può rassegnare all'ingiustizia, all'ipocrisia, al conformismo e soccombere nella pigrizia mentale. Piuttosto ha imparato che è necessario osare per cambiare, cercare nuove strade, sperimentare soluzioni ardite. In ciò è stato aiutato traducendo da svariate lingue che gli hanno consentito un'elasticità mentale straordinaria: ogni lingua è un *modus pensandi*. Il destino ha ammirato quanto sia stato bravo a dipingere e cantare, o vederlo preso accanto a chi amava in modo discreto, ha osservato i suoi amici sparsi ovunque nel mondo condividere con lui le sue idee, le sue passioni. Infine, ha amato molto e nella solitudine ha scoperto di possedere una grande forza, un solo semplice gesto poteva ribaltare una situazione. È solo osando che sono possibili cambiamenti piccoli o grandi per il benessere di tutti, per un mondo migliore. Poteva scegliere, il 26 febbraio 2010 a Kabul, di fuggire per primo; invece, ha preferito coprire la fuga di alcuni italiani e italiane. La decisione è avvenuta in un attimo e allora il destino ha scritto e colto quel gesto estremo per scrivere l'ultima parola.

Uomo o eroe?

Eroe senza dubbio.

# Coraggio e sentimento

Nicoletta PERONDI

SOGGETTO  
ORIGINALE

Coraggio e  
sentimento

**S**piaggia assolata e deserta, lungo la costa pugliese. Una scena disegnata con tre fasce orizzontali colorate: la sabbia quasi bianca, il mare di un blu intenso e vivo, il cielo azzurro sgombro di nubi. Soffia molto vento. Una voce di sottofondo recita un brano del poeta Gibrán: “Il vento può soffiare e placarsi, e il mare fluire e rifluire: ma il cuore della vita è sfera immobile e serena, e in quel punto rifugge una stella che è fissa in eterno”. Da sinistra un pallone rosso rotola sulla sabbia, sospinto dal vento. Pochi istanti dopo appare un bambino che gli corre dietro tenendo per mano un aquilone. È felice, grida, saltella. Il pallone sparisce, e pure il bambino dietro ad esso.

La spiaggia pugliese sfuma nella sabbia del deserto egiziano. Intorno alle piramidi di Giza tre amici italiani trascorrono una breve vacanza. Camminano, scherzano, fotografano. Uno di loro, Pietro, legge la guida. È il più riflessivo del gruppetto, qualche volta viene preso in giro dagli altri due perché si attarda nella lettura, nella raccolta di notizie e di riferimenti storici, nella ricerca di segni incisi sui reperti archeologici. All'ombra della Sfinge gli amici ricordano i loro studi universitari a Torino e le interminabili visite al Museo Egizio a cui venivano trascinati da Pietro, instancabile ora come allora. L'unica ragazza del gruppetto, Eleonora, lo canzona spesso ma lo asseconda sempre, affascinata com'è dai suoi modi gentili e dalla sua cultura mai ostentata.

La sera, durante la cena nella terrazza di un ristorante lungo il Nilo, assistono ad una accesa discussione scoppiata al tavolo accanto: cinque arabi, vestiti con la tradizionale salwar kamiz, parlano animatamente. Umberto, il terzo amico, si lamenta per la confusione che fanno. Uno di loro, folta barba nera, un pakol nero in testa e atteggiamenti rozzi e autoritari, zittisce tutti gli altri più di una volta, anche se il loro litigio riprende come prima. Pietro, che li ascolta attentamente senza farsene accorgere, sussurra ad Eleonora che alcuni stanno parlando in lingua dari. Si tratta di afghani, qualcuno forse è un talebano. Si chiede cosa ci fanno là dei talebani. Insospettito, si alza da tavola ed esce per fare una telefonata. Ele-

onora lo segue, lasciando Umberto a continuare la cena da solo. Eleonora passa accanto al tavolo dei cinque afghani, suscitando la loro reazione sprezzante e gesticolante a causa dell'abbigliamento indossate da donne occidentali come lei. Rientrato in Italia, Pietro partecipa ad un briefing presso uno dei forti militari di Roma dove ha sede l'intelligence. Una stanza senza finestre, fornita di un lucernario. Disadorna, essenziale. L'oggetto del briefing è la sicurezza del contingente italiano in Afghanistan. Si parla anche dei problemi incontrati nella gestione di alcune fonti ad Herat, dei rapporti con la CIA, delle minacce ricevute contro l'ospedale da campo gestito dai militari italiani ad Herat e contro alcune scuole per giovani ragazze a Kabul. Verso il termine del briefing Pietro racconta l'episodio occorso durante i pochi giorni di ferie al Cairo, e riferisce di essere riuscito a scattare una fotografia con il cellulare una volta uscito dalla terrazza del ristorante, predisponendo così una ricerca attraverso le tecniche di riconoscimento facciale il cui esito è atteso da un momento all'altro. Quegli arabi si erano fatti notare troppo per trattare questioni riservate, ma Pietro è sicuro: stavano parlando di armi. Infine, il Capo-Divisione lo informa che deve tornare in Afghanistan, prima ad Herat e poi a Kabul, questa volta con la nuova carica di vice-Capo Centro. Molte congratulazioni da parte dei colleghi.

La sera precedente la partenza, Pietro invita Eleonora a casa sua. L'appartamento è senza pretese ma molto accogliente, con un bel panorama e vari oggetti portati dai viaggi compiuti all'estero sparsi in diverse stanze. Ma soprattutto è pieno di libri ovunque: sugli scaffali alle pareti, sui tavolini, per terra. Le luci in casa sono soffuse e calde.

Eleonora si muove come se già conoscesse la casa, ma sempre con discrezione. A lei Pietro ha raccontato di essere un fotoreporter, e di essere ora impegnato in un lungo reportage sull'Afghanistan. Eleonora sottolinea come i libri siano aumentati rispetto all'ultima volta che era venuta a trovarlo. Ne pesca qualcuno a caso, notando la varietà degli argomenti: dalla letteratura orientale alla linguistica, dalla geopolitica alla poesia. Mentre Pietro termina di cucinare la cena, Eleonora apre un libro del poeta libanese Gibran e legge: "Quando l'amore vi fa cenno, seguitelo, benché le sue strade siano aspre e scoscese. E quando le sue ali vi avvolgono, abbandonatevi a lui, benché la spada che nasconde tra le penne possa ferirvi. E quando vi parla, credetegli, anche se la sua voce può mandare in

frantumi i vostri sogni come il vento del nord lascia spoglio il giardino”.

A tavola parlano della poesia appena letta, dell'amore, dell'amicizia, del significato della vita e della morte. Hanno molte cose in comune. Eleonora si esprime in modo malinconico a causa della partenza di Pietro, il quale invece deve mostrarsi più distaccato.

Pietra atterra con altri militari italiani alla base aerea di Camp Arena ad Herat. Rivede il cippo posto dai militari dell'Aeronautica italiana quando costruirono la base praticamente dal nulla, davanti al quale si sofferma a rileggere la scritta: “Fondamenta di pace e di sviluppo. Marzo-Maggio 2005”. Dopo una breve sosta nel piccolo alloggio assegnato, raggiunge il Comando attraversando gran parte della base. Durante il meeting gli consegnano la fotografia del talebano visto al Cairo: hanno scoperto che si tratta di Muhammed al-Yasin, 37 anni, nato a Kandahar e molto legato a gruppi estremisti pachistani, esperto di armi ed esplosivi. La sua presenza in Egitto non rassicura nessuno, forse è alla ricerca di nuove forniture di tritolo ed altri esplosivi.

Pietro, dopo essersi camuffato da mercante, si reca in città per riprendere contatto con alcuni informatori di sua conoscenza. Torna ad ammirare i minareti di Mullah e ad apprezzare la caotica vita di Herat e delle sue strade: bancarelle con il pane Naan, carrettoni di banane, motorette assordanti, alcune donne ancora con il burqa ed altre senza, bambini coperti per il freddo ed altri con addosso solo una maglietta sgargiante. La confusione regna sovrana.

Da una manifattura di maioliche esce il vecchio Jibril coperto di polvere, vede Pietro e si appartano a parlare. Un fornitore di Kabul gli ha riportato che sarebbe in arrivo l'ennesimo carico di esplosivo per i talebani, ma di più non sa. Jibril si mette a piangere, ha il figlio che sta molto male dopo aver perso una gamba saltando su una mina mentre giocava a pallone in un campo ancora da bonificare. Deve essere operato, ma il vecchio non ha soldi. Pietro si fa accompagnare da Jibril a visitare il figlio invalido. In una abitazione fatiscente il ragazzo racconta la sua storia, comune a tanti altri ragazzi mutilati dalla guerra e dagli attentati. Pietro lascia del denaro al vecchio Jibril, che si commuove, e si impegna ad avvisare i medici militari italiani per far operare il ragazzo.

Un pò turbato per il dolore di quella famiglia, si incammina verso la grande Moschea Blu sperando di trovare Larisha, una intraprendente ragazza che usa il bur-

qa come “travestimento” per raccogliere informazioni. Condividono un segno convenzionale per riconoscersi, e grazie ad esso Pietro la individua mentre sta seduta insieme ad altre donne all'esterno della Moschea. Pietro si allontana lentamente, vede che viene seguito da lei, e la attende in disparte dentro ad un edificio semidistrutto. Larisha gli riferisce delle voci insistenti raccolte intorno alla Moschea che riportano di un nuovo possibile attacco talebano, forse non ad Herat. Pietro è preoccupato per le sorti di Larisha, ne ammira il carattere intrepido, le raccomanda con premura di stare sempre attenta e di chiamarlo subito qualora avvertisse l'imminenza di un pericolo per la sua incolumità.

Nel suo alloggio a Camp Arena, Pietro scrive una lettera ad Eleonora elogiando il coraggio delle donne afghane nel loro difficile sforzo di riconquistare quella dignità di cui sentono di avere diritto.

A Kabul le giornate di Pietro scorrono tra l'ambasciata italiana, i contatti con i servizi segreti alleati, le autorità afghane, e il Park Residence Hotel dove alloggia da tempo. Ha una camera sul retro, a piano terra.

L'albergo, certo non di lusso, ospita molti infermieri, medici e volontari che lavorano all'ospedale pediatrico “Indira Gandhi”. Sono quasi tutti indiani. Con uno di essi, Pramath, che occupa una stanza vicina. Pietro ha stretto amicizia da molti mesi, raccogliendo i racconti sui bambini malati trasportati all'ospedale da diverse città afghane.

Pietro ha portato dall'Italia una decina di aquiloni per regalarli ai ragazzini ricoverati in attesa di guarigione. Pramath ne è entusiasta e promette che il giorno dopo li avrebbe distribuiti in ospedale.

La sera, seduti in poltrona nella hall dell'albergo, Pramath parla a Pietro di una bambina di Jalalabad, vittima di un attentato talebano contro una scuola nel quale aveva perduto un braccio e una gamba. E Pietro ricorda il figlio del vecchio Jibril, anche lui senza una gamba, nella sua povera stanza di Herat. Pramath si ritira nella sua camera ringraziando ancora una volta Pietro per gli aquiloni.

È appena sorta l'alba quando un terribile boato scuote l'intero albergo. Vetri in frantumi, crollo di mura, oggetti in mille pezzi, grida, fumo. Pietro balza dal letto, frastornato dal rumore assordante ma pronto a reagire. Cerca subito di mettersi in contatto con l'ambasciata italiana, mentre altre esplosioni squassano l'albergo e il fuggi fuggi dalle camere riempie i corridoi di gente terrorizzata.

Raffiche di mitra e colpi di pistola si odono da più parti. Pietro non scappa dalle finestre come stanno facendo altri clienti. Li aiuta a fuggire, cerca di proteggerli, rimanendo al telefono con la polizia di Kabul per favorire il suo intervento il prima possibile.

Due terroristi hanno raggiunto il corridoio dove si trova la sua camera. In alcune stanze lanciano delle granate per uccidere chiunque vi si trovi e distruggere tutto quello che possono. In altre entrano e sparano all'impazzata con il mitra. Pietro vede il suo amico Pramath agonizzante, e gli aquiloni per i piccoli malati bruciare fino a ridursi in cenere.

Ormai non c'è più nessuno da far evacuare. Pietro è rimasto solo. È un istante lungo una vita. Un flash della memoria: Pietro riconosce uno dei due terroristi, è quel Muhammed al-Yasin che aveva visto al Cairo. Con gli occhi sbarrati da un cieco furore il talebano si avventa su Pietro, lo scaraventa a terra, gli punta la pistola e spara.

Il bagliore del proiettile sfuma negli accesi bagliori della stessa spiaggia iniziale, inondata di sole e spazzata dal vento. Di nuovo un pallone rosso che rotola spinto dalle raffiche di vento. Una voce di sottofondo recita un altro verso di Gibrán: “Voi vorreste conoscere il segreto della morte, ma come potrete scoprirlo se non cercandolo nel cuore della vita?”.

Il pallone corre, rimbalza, e sparisce dalla scena. Nessun bambino lo rincorre più.



# Colei che aiuta, colui che aiuta

Adelaide SERAFINO

SOGGETTO  
ORIGINALE

**K**abul è una grande città, su un vasto altopiano, situata vicino ad un prosperoso fiume.

Zahira ha 18 anni e vive a Kabul in una piccola casa con i suoi genitori, non lontano dal centro città. Lei vive principalmente in casa perché aiuta il papà sarto che da poco ha perso la vista, ma non perde la passione per la seta. Zahira non ha amici al di fuori di sua mamma e suo papà, ma le piace uscire di casa nel primo pomeriggio, quando c'è poca gente per le strade, per godersi le piccole bellezze della sua città, come le farfalle multicolore che volano nel City Park oppure i pesciolini che nuotano e giocano nel fiume Kabul. In questi momenti Zahira sembra essere felice, riesce a distaccarsi da quei discorsi di politica della radio, i problemi economici del papà e le pressioni sul matrimonio della mamma.

In questi momenti riesce anche a pensare al futuro, una novità per lei che ha passato tutta la vita ad aspettare che cosa le dicesse la mamma o le imponesse il papà. Ogni sera, prima di andare a dormire Zahira si siede sul letto e prende il suo diario, lo apre dolcemente, chiude gli occhi e inizia a rivivere tutte le ore della giornata, dai sogni della notte fino alla sera; poi inizia a scrivere, non si impone che cosa scrivere ma lascia scorrere i pensieri nella mente ed ecco che si trasformano in parole scritte. Una volta finito chiude il diario, lo posa sotto il cuscino e si corica con il sorriso sulle labbra.

Oggi, il 22 febbraio, Zahira esce di casa e cammina fino al parco, si siede su una panchina e guarda il cielo. Con il volo delle farfalle si immagina le pagine di un libro che scorrono sotto le sue dita, e lei che studia in biblioteca con una fresca arietta che passa attraverso le finestre, attorno a lei molte altre persone, ragazze e ragazzi immersi nella lettura o nello studio. Il fantasticare di Zahira è interrotto dal canto del muezzino, è il segnale per lei di tornare a casa, perché dopo la preghiera, suo papà ritorna a lavorare e deve essere presente anche lei.

Colei che aiuta,  
colui che aiuta

Sulla strada di casa incontra solo un uomo, abbassa la testa come le ha insegnato la mamma e gli lascia il passo, appena la supera lei lo segue con lo sguardo. Si accorge che non è del posto, ma non dagli abiti o da profumo, è una sensazione che ha provato quando si sono incrociati. Zahira si sofferma a guardarlo, pantaloni e polo color beige chiaro, capelli corti e occhiali da sole, si sarebbe voluta concentrare di più sui particolari, ma l'uomo Straniero ha girato a destra e lei lo ha perso dietro l'angolo, quindi torna sulla sua strada e velocizza il passo per tornare a casa. Nel pomeriggio Zahira aiuta il papà con il lavoro ed ha la testa piena di misure, colori e tessuti, ma una volta arrivati a sera con il diario in mano rivive la giornata e si sofferma su quell'incontro particolare, lo Straniero le era rimasto impresso nella mente.

Il giorno dopo Zahira esce di casa e torna al parco, si sdraia sull'erba e si sofferma a guardare gli uccellini, proprio sopra la sua testa ci sono due passerotti che stanno vicini vicini in un nido. In un attimo i pensieri di Zahira volano a Hassan, il ragazzo che ama, vorrebbe avere un appuntamento con lui, poter camminare mano nella mano nel parco e costruirsi una vita insieme. Il gracchiare di un corvo porta una nuvola nera sui suoi pensieri, ed ecco che arriva la verità: lei è promessa sposa di Omar, suo cugino, e tra poco verranno organizzate le nozze.

62

Con un gesto di rabbia si tira su a sedere e osserva il parco, attorno a lei non c'è nessuno, tranne in lontananza, vede una figura che cammina sul sentiero nella sua direzione. Zahira decide di alzarsi e incamminarsi verso casa. Camminando si avvicina all'uomo, troppo presa dalla curiosità lo guarda in faccia, gli sguardi si incrociano, l'uomo la saluta cordialmente e le mostra un dolce sorriso. Zahira si ricompone, abbassa lo sguardo e gli lascia il passo. Guardando i ciottoli del sentiero si rende conto di aver già incontrato quell'uomo. Dopo questo rapido pensiero torna sulla sua strada verso casa. Alla sera, sulla pagina del giorno torna tra le righe l'incontro con lo Straniero, quel dolce sorriso era stato avvolgente e non indagatorio, era stato comprensivo e non accusatorio.

Il giorno seguente, al solito orario Zahira esce di casa e decide di andare al fiume per cercare i pesciolini lungo la riva. Una volta arrivata, trova un'ansa del fiume, scende lungo la riva e si siede sulla sabbia.

Attorno a lei una calma travolgente, Zahira chiude gli occhi e si lascia coccolare dal suono delle foglie e dell'acqua. Si immagina viaggiare per il mondo, visitare le capitali europee, prendere il sole sulle coste spagnole e camminare sulla muraglia cinese... Zahira, completamente immersa nei suoi sogni,

non sente il fruscio dei rami vicino a sé, ma si accorge di un'ombra accanto a lei. Si riprende velocemente e cerca di capire che cosa stesse accadendo. Un uomo, vicino a lei, la osserva; lei impaurita si tira indietro, osserva la figura che le sta di fronte dai piedi fino al volto.

Lo Straniero è seduto di fronte a lei, con le gambe incrociate, un sorriso tenero e uno sguardo dolce. Zahira senza sapere il perché si tranquillizza e torna a sedere, composta, restituendo uno sguardo, ma uno sguardo interrogativo; è a suo agio, ma non capisce cosa deve fare, come comportarsi.

L'uomo, come se lo avesse capisse, inizia a parlarle. Non si presenta, ma inizia a parlare di sé. Le racconta che arriva dall'Italia, che ha studiato lingue e che ha viaggiato per il mondo. Mentre l'uomo parlava Zahira non interviene, si fa trasportare dalle parole e cerca di immaginarsi la vita dello Straniero. Le parole si stoppano con il canto del muezzino, lei si guarda attorno e si alza lentamente. Senza dire una parola lo Straniero capisce, fa un cenno con la testa, che Zahira ricambia e poi si allontana. Prima di tornare sulla strada che costeggia il fiume si gira indietro e guardando lo Straniero dice un timido: "grazie".

Una volta a casa lavora con il padre, ma più volte ritorna con la mente a quel pomeriggio.

La sera, con il diario in mano, Zahira non riesce a scrivere, continua a pensare tutte le cose che avrebbe voluto chiedere allo Straniero, riscopre una curiosità dentro di sé che non era mai stata scatenata da nient'altro. Al limite della stanchezza, decide di segnare sul diario tutte le cose che avrebbe voluto domandare allo Straniero. Una pagina piena di punti interrogativi. Alla fine, si addormenta con il diario tra le mani.

Il giorno successivo Zahira si sveglia con la voglia di incontrare lo Straniero; la mattina è distratta nel lavoro perché pensa spesso a ciò che vorrebbe chiedergli, una volta arrivato il primo pomeriggio corre fuori di casa, con il diario nelle mani, fino al fiume, cerca lo stesso posto in cui si erano incontrati il giorno prima.

Zahira scende verso il fiume, lo Straniero è già seduto, rivolto verso l'acqua, sente il rumore delle foglie, si gira e le rivolge un grande sorriso. Zahira ricambia e si siede accanto a lui.

Si scambiano degli sguardi, in silenzio, ascoltando il vento e il dolce rumore dell'acqua. Gli occhi dello Straniero passano al diario che Zahira ha stretto nelle mani, lei lo apre e glielo porge.

Una pagina piena di punti interrogativi, lui si prende un momento, li legge e poi inizia a raccontare.

Zahira è immersa nelle parole dello Straniero, che sono allo stesso tempo misteriose e comuni. Il racconto si interrompe con il canto del muezzino, senza aggiungere altro, chiude il diario e lo porge gentilmente a Zahira.

Lei rinviene in sé come se si svegliasse da un sogno, prende il diario, si alza lentamente e si incammina verso casa, anche se si gira più volte indietro come se qualcosa la trattenesse insieme allo Straniero. Infine lo ringrazia e cammina veloce verso casa.

Dal pomeriggio fino a sera resta chiusa in camera, chinata sul diario, senza poter controllare la propria mano. Le parole uscivano dalla penna come un fiume in piena, continuava a riflettere, sognare e porsi delle domande.

Infine va a dormire con il desiderio di incontrare lo Straniero il giorno dopo al fiume.

## 26 FEBBRAIO 2010

Zahira si sveglia di soprassalto, la sua sveglia sono le bombe ed i colpi di fucile, sono le 6:30 .

64 Cerca di non pensare a quello che è successo, ma lei conosce la storia del suo Paese, e non è la prima volta che sente questo rumore, il terribile rumore delle bombe non si può dimenticare.

Non riesce più ad addormentarsi, guarda fuori dalla finestra ma non vede nulla di strano, il suo pensiero vola ad Hassan , spera che lui stia bene e che non sia coinvolto.

Più tardi scende dal letto e inizia la sua giornata, per tutto il giorno Zahira sente un peso sullo stomaco, come se fosse impietrita, più volte risente nella mente lo scoppio delle bombe.

Resta tutto il giorno a casa e la sera non riesce nemmeno a prendere in mano il diario.

Il giorno seguente si sveglia senza rumori pericolosi, alla mattina aiuta suo padre come è solita fare, pranzano insieme; nel primo pomeriggio i genitori di Zahira si vanno a riposare, lei era pronta per uscire, ma vede sul tavolo della cucina il giornale. Per curiosità si avvicina, lo prende in mano e si siede. Il suo volto cambia espressione e una lacrima scende sulla sua guancia.

Zahira prende la prima pagina del giornale, prende il diario, una penna e poi esce

veloce di casa. È diretta al fiume, nel posto che aveva scoperto da poco. Una volta arrivata si siede su una pietra e rilegge il giornale, altre lacrime le rigano il volto.

Rimane tutto il tempo a fissare l'acqua senza cambiare posizione, senza lasciar andare il giornale; il canto del muezzino fa trasalire Zahira, si asciuga le lacrime e si incammina verso casa.

La sera prende il diario e scrive: "Caro Diario, oggi ho scoperto una cosa terribile, lo Straniero si chiamava Pietro Antonio Colazzo, sì purtroppo dico chiamava perché questa mattina è stato ucciso in un attentato.

Ho letto sul giornale che era un uomo che ha aiutato molto i poliziotti per la caccia ai talebani, la mattina dell'attentato ha salvato la vita a quattro persone e per farlo a messo in pericolo la propria.

Io lo sentivo che era una brava persona, io lo sentivo dalle sue parole. Come farò adesso??? Io volevo conoscerlo meglio, volevo sapere molte cose in più e poi, tutte le domande che volevo fargli?!?!

Non riesco a crederci, anche se ho il giornale nelle mani non voglio crederci!"

Per un pò di settimane Zahira non riesce a prendere in mano il diario perché quando lo sfiorava gli occhi le si riempivano di lacrime.

Non è più uscita nel pomeriggio, ma rimaneva in carema a leggere.

Dopo un mese esatto Zahira prende con decisione il diario, sguardo fisso, lo apre e scrive:" Caro Diario, scusa se non ti ho più detto nulla, ma avevo troppe idee in mente e troppe emozioni nel cuore. Ho pensato molto in questi giorni, ho letto tutti i giorni i giornali e ho scoperto molte belle cose sullo Straniero.

Non mi prendere per pazza, ma ti dico che mi sento molto legata allo Straniero, i momenti che ho passato con lui mi sono sembrati eterni, mi sembrava di venir trasportata in un altro mondo.

Ho deciso di voler andare all'università, studiare e diventare qualcuno come lo Straniero.

Perché sai che ho capito una cosa... Zahira significa colei che aiuta e penso che anche in italiano Pietro Antonio voglia dire colui che aiuta, o se non è così dopo quello che lo Straniero ha fatto sicuramente il suo nome prenderà questo significato."





